

RESOCOMTO STENOGRAFICO

308^a SEDUTA
(Pomeridiana)

MERCOLEDÌ 10 OTTOBRE 1990

Presidenza del Vicepresidente ORDILE

INDICE

Congedi	
Decreti assessoriali concernenti variazioni di bilancio	
(Comunicazione)	
Governo regionale	
(Comunicazione della situazione di cassa della Regione siciliana al 30 giugno 1990)	
Interrogazioni	
(Annuncio)	
Mozioni, Interpellanze ed Interrogazioni concernenti il fenomeno mafioso in Sicilia	
(Seguito della discussione unificata):	
PRESIDENTE	11098, 11112
PIRO (Verdi Arcobaleno)*	11099
BARTOLI (PCI)	11104
CAMPIONE (DC)*	11105
GALASSO (Gruppo Misto)	11107
SUSINNI (PRI)	11115
CAPITUMMINO (DC)	11118

(*) Intervento corretto dall'oratore

La seduta è aperta alle ore 17,25.

MACALUSO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che, non sorgendo osservazioni, s'intende approvato.

Pag.

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che gli onorevoli Diquattro, Giuliana, Lo Curzio, Ravidà, Rizzo e Trincanato hanno chiesto congedo per la seduta di oggi pomeriggio.

Non sorgendo osservazioni, i congedi si intendono accordati.

Comunico inoltre che l'Assessore per la sanità, onorevole Alaimo, ha fatto pervenire un fonogramma con il quale comunica che, per motivi di salute, non potrà essere presente alle sedute del 10 e 11 ottobre.

Comunicazione di decreti assessoriali concernenti variazioni di bilancio.

PRESIDENTE. Comunico i seguenti decreti assessoriali concernenti variazioni di bilancio derivanti dall'utilizzazione di somme versate dallo Stato:

— numero 464 del 6 giugno 1990: versamento da parte del Ministero degli interventi straordinari nel Mezzogiorno della somma di lire 60.247.950.000, anticipo per la realizzazione degli interventi per lo sviluppo delle zone interne, ai sensi della legge 1 marzo 1986, numero 64;

— numero 672 del 12 luglio 1990: versamento da parte del Fondo sociale europeo per

attività di formazione professionale della somma di lire 12.197.663.530 in attuazione della legge numero 24 del 1976;

— numero 673 del 12 luglio 1990: versamento da parte del Fondo sociale europeo della somma di lire 9.459.651.360 in attuazione della legge regionale numero 24 del 1976;

— numero 674 del 12 luglio 1990: versamento da parte del Fondo sociale europeo della somma di lire 7.000.140 in attuazione della legge regionale numero 24 del 1976;

— numero 755 del 27 luglio 1990: versamento da parte del Ministero dei lavori pubblici della somma di lire 6.328.000.000 per costruzione, ampliamento e sistemazione degli acquedotti non di competenza statale in attuazione della legge numero 67 del 1988;

— numero 760 del 31 luglio 1990: versamento da parte della Cee della somma di lire 15.005.438.320 per esecuzione di opere pubbliche;

— numero 761 del 31 luglio 1990: versamento da parte del Ministero per il coordinamento della protezione civile della somma di lire 25.308.000.000 per fronteggiare l'emergenza idrica in Sicilia, nei comuni di Trapani, Caltanissetta e Catania in attuazione della legge 1 marzo 1986, numero 64.

Comunicazione relativa alla situazione di cassa della Regione siciliana al 30 giugno 1990.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Regione in data 9 ottobre 1990 ha fatto pervenire, ai sensi dell'articolo 3 della legge regionale 8 luglio 1977, numero 47, la situazione di cassa della Regione siciliana al 30 giugno 1990.

Avverto che copia di detto documento sarà trasmessa alla Commissione legislativa «Bilancio».

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il deputato segretario a dare lettura delle interrogazioni con richiesta di risposta orale presentate.

MACALUSO, *segretario*:

«Al Presidente della Regione, all'Assessore per l'agricoltura e le foreste, all'Assessore per la cooperazione, il commercio, l'artigianato e la pesca e all'Assessore per i lavori pubblici, per sapere:

— quali iniziative intendano promuovere e quali provvedimenti adottare in favore:

1) degli agricoltori, dei coltivatori diretti, dei proprietari terrieri della città di Licata che hanno visto distrutto il raccolto dei prodotti agricoli e parte delle strutture agricole in tutta la Piana di Licata ad opera di una violentissima tromba d'aria abbattutasi domenica 7 ottobre ultimo scorso;

2) dei pescatori e degli armatori della città di Licata che hanno subito gravissimi danni a seguito dello stesso evento;

3) dei cittadini che nella contrada "Piano Bugiades", nelle vie Palma, Campobello, Comuni ed in altre zone viciniori della città di Licata, hanno subito gravi danni nelle proprie abitazioni per lo stesso evento;

— se, in attesa del richiesto pronunciamento di "calamità naturale" da parte dello Stato e, comunque, in modo tempestivo, il Presidente della Regione non intenda avvalersi di parte consistente dei fondi della legge regionale numero 1 del 1979 a sua disposizione per l'anno 1990, da assegnare al Comune di Licata per predisporre un piano di aiuti immediati ai cittadini colpiti da così grave calamità;

— se gli Assessori regionali competenti non intendano avvalersi della legislazione vigente per adottare conseguenziali provvedimenti amministrativi e predisporre l'estensione di norme in atto vigenti in alcune zone dell'Isola ai cittadini ed alle strutture della città di Licata» (2361). (*L'interrogante chiede lo svolgimento con urgenza*).

TRINCANATO.

«Al Presidente della Regione, per conoscere le concrete immediate iniziative per la ripresa della produttività della miniera di Pasquasia che interessa non solo il futuro dell'industria estrattiva dei sali potassici con la tenuta degli spazi di mercato faticosamente conquistati, e che ogni eventuale ulteriore ritardo metterebbe in zona di rischio; che interessa la parte sociale relativa ai lavoratori, i quali con il pagamento delle

spettanze retroattive annunziate nella Sua conferenza stampa, si vedrebbero sanato il recente passato; che con la cassa integrazione guadagni straordinaria si vedrebbero assicurato il presente, ma che restano ugualmente ansiosi di conoscere il vero futuro occupazionale; per quanto riguarda invece le altre parti sociali ed in particolare gli autotrasportatori, le piccole imprese con le rispettive maestranze, che sono molte, che hanno contratti di forniture di servizi con l'ITALKALI ed in generale per l'indotto, chiedono quali prospettive presenti e per l'immediato futuro possono essere assicurate dal Governo anche all'indotto sopra specificato. E in subordine: quali soluzioni alternative il Governo può offrire subito?

La risposta ai problemi è urgente perché i danni per l'indotto della miniera di Pasquasia e comunque degli stabilimenti ITALKALI sono ingenti e di difficile sopportazione perché per questo non è prevista la cassa integrazione guadagni» (2362).

CICERO - RIZZO - PLUMARI.

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora annunziate saranno iscritte all'ordine del giorno per essere svolte al loro turno.

Invito il deputato segretario a dare lettura dell'interrogazione con richiesta di risposta in Commissione presentata.

MACALUSO, *segretario*:

«All'Assessore per il turismo, le comunicazioni ed i trasporti, per sapere:

— se abbia cognizione delle modifiche d'orario che la Siremar ha apportato nel collegamento marittimo Trapani-Pantelleria. Infatti, recentemente, ha stabilito la partenza della nave traghetto a mezzanotte, suscitando le proteste dell'Amministrazione comunale di Pantelleria;

— se detta società abbia il dovere, o quanto meno, il senso dell'opportunità di concordare o far conoscere le modifiche d'orario o altre innovazioni all'Assessorato ed anche alle amministrazioni comunali interessate;

— se, in ogni occasione — e purtroppo sono soventi — in cui sono stati cambiati i mezzi di trasporto o interrotte le comunicazioni, l'Assessorato ne abbia avuto cognizione;

— se tale comportamento della Siremar si traduca in una valutazione negativa nei rapporti con la Regione e con quali conseguenze;

— se detta società pubblica abbia il dovere di regolare le comunicazioni tenendo conto soprattutto delle esigenze sociali, anche al di là dei profitti economici, e degli altri servizi privati. Appare assurdo, infatti, che la Siremar possa ignorare i bisogni delle popolazioni locali o quanto meno, subordinarli ai propri interessi. È risaputo, infatti, che tali servizi non possono essere in attivo e che debbono egualmente effettuarsi proprio per un preminente interesse sociale. I cennati adattamenti di orario possono incidere limitatamente sull'intero passivo dei costi, mentre le esigenze della popolazione vengono penalizzate in maniera rilevante. Né la società pubblica deve disattendere l'esigenza di altri servizi privati, creando assurdo doppione d'orario con altro traghetti. Il servizio della Siremar, anche a causa dei ripetuti cambi di natante, delle inconcepibili frequenti avarie e degli scioperi, lascia molto a desiderare ed ha provocato spesso le proteste dell'amministrazione comunale e della popolazione di Pantelleria, che è costretta a subire i maggiori disagi;

— se non appaia utile un'indagine per accertare le inadempienze e le responsabilità per dare certezza e giustificazione anche all'opinione pubblica e della spesa e dei costi a cui contribuiscono Stato e Regione» (2634).

GRILLO.

PRESIDENTE. L'interrogazione ora annunciata sarà trasmessa al Governo ed alla competente Commissione legislativa.

Invito il deputato segretario a dare lettura dell'interrogazione con richiesta di risposta scritta presentata.

MACALUSO, *segretario*:

«All'Assessore per l'agricoltura e le foreste, per conoscere:

— se abbia cognizione e se i competenti servizi l'abbiano informato del nuovo virus che è recentemente comparso nelle piante di zibibbo di Pantelleria. C'è molto allarme tra la popolazione agricola dell'isola perché tale male,

diagnosticato come "mal dell'esca", ha già attaccato le piantagioni di viti provocando danni rilevanti o la loro distruzione;

— se abbia fatto approfondire il delicato problema ad organi specializzati dell'Amministrazione regionale e dell'Università e se siano stati indicati opportuni rimedi;

— se la condotta agraria di Pantelleria sia stata attrezzata ed abbia avuto le opportune istruzioni per i più appropriati interventi. La delicatezza e anche l'importanza del caso richiedono interventi regionali tempestivi ed adeguati non solo per l'eventuale immediato arresto del male, ma anche per dare un segno di solidarietà alle popolazioni interessate che, a tanta crisi dell'agricoltura, aggiungono anche questo ulteriore specifico danno» (2363) (*L'interrogante chiede risposta con urgenza*).

GRILLO.

PRESIDENTE. L'interrogazione ora annunciata è stata già inviata al Governo.

Seguito della discussione unificata di mozioni, interpellanze ed interrogazioni concernenti il fenomeno mafioso in Sicilia.

PRESIDENTE. Si passa al secondo punto dell'ordine del giorno: Seguito della discussione unificata di mozioni, interpellanze ed interrogazioni concernenti il fenomeno mafioso in Sicilia.

Ricordo che la discussione verte sui seguenti atti di indirizzo politico ed ispettivi:

Mozioni

numero 59: «Risolute iniziative presso il Governo nazionale volte ad ottenere il potenziamento e la razionalizzazione delle strutture e delle misure per la lotta alla criminalità mafiosa nel Nisseno, ed interventi che assicurino una corretta gestione amministrativa a livello regionale», degli onorevoli Parisi, Altamore, Bartoli, Russo, Laudani, Capodicasa, Aiello, Chessari, Colombo, Consiglio, Damigella, D'Urso, Gueli, Gulino, La Porta, Risicato, Virlinzi, Vizzini;

numero 103: «Impegno del Governo della Regione per il risanamento economico e civile della Sicilia, nell'ambito della lotta contro la cri-

minalità mafiosa», degli onorevoli Russo, Parisi, Capodicasa, Gueli, Aiello, Altamore, Bartoli, Chessari, Colombo, Consiglio, Damigella, D'Urso, Gulino, La Porta, Laudani, Virlinzi, Vizzini;

numero 104: «Adozione di idonee misure per combattere il terrorismo mafioso», degli onorevoli Capitummino, Galipò, Purpura, Di Stefano, Graziano, Nicolosi Nicolò, Lombardo Raffaele, Pezzino, Diquattro;

numero 105: «Impegno del Governo della Regione ad adottare iniziative atte a fronteggiare l'emergenza mafiosa», degli onorevoli Cusimano, Bono, Cristaldi, Paolone, Ragno, Tricoli, Virga, Xiumè;

numero 106: «Provvedimenti straordinari per contrastare la recrudescenza del fenomeno mafioso», degli onorevoli Palillo, Magro, Mazzaglia, Placenti, Stornello, Barba, Sardo Infirri, Petralia, Susinni.

Interpellanze

numero 150: «Iniziative per rendere nota alla pubblica opinione la strategia di lotta alla mafia messa a punto con il concorso dell'apposita Commissione regionale», dell'onorevole Natoli;

numero 205: «Pronta ed adeguata risposta delle Istituzioni democratiche di fronte ai recenti gravi fatti di criminalità mafiosa verificatisi a Niscemi, Gela e Vittoria», degli onorevoli Altamore, Bartoli, Parisi, Capodicasa, Aiello, Chessari;

numero 253: «Adequate misure di controffensiva da parte delle Istituzioni alle nuove intimidazioni di stampo mafioso registratesi nella città di Vittoria», degli onorevoli Parisi, Aiello, Chessari, Altamore, Bartoli, Capodicasa, Colombo, Consiglio, Damigella, D'Urso, Gueli, Gulino, La Porta, Laudani, Risicato, Russo, Virlinzi, Vizzini;

numero 262: «Iniziative per addivenire alla costituzione, in sede nazionale, di una Commissione d'inchiesta sul fenomeno mafioso, ed avvio di una indagine conoscitiva sullo stesso fenomeno a livello regionale», dell'onorevole Piro;

numero 316: «Provvedimenti che riportino le galate e certezza del diritto nel comune di Palma di Montechiaro (Ag)», degli onorevoli Capodicasa, Russo, Gueli, Parisi;

numero 343: «Iniziative per sollecitare le Istituzioni ad un adeguato impegno contro la mafia», degli onorevoli Parisi, Damigella, D'Urso, Russo, Gueli, Capodicasa, Gulino, Laudani, La Porta, Chessari, Risicato, Colombo, Virlinzi, Vizzini, Aiello, Altamore, Bartoli, Consiglio;

numero 344: «Adozione di misure idonee a rimuovere le condizioni che favoriscono il prospere della criminalità mafiosa», degli onorevoli Cusimano, Bono, Cristaldi, Paolone, Ragni, Tricoli, Virga, Xiumè;

numero 346: «Adozione di efficaci iniziative di sensibilizzazione e di lotta alla criminalità mafiosa», dell'onorevole Piro;

numero 347: «Indagine approfondita sul fenomeno mafioso nel Gelese e predisposizione di adeguate misure per combatterlo», dell'onorevole Altamore;

numero 371: «Prevenzione e repressione dell'abigeato nelle campagne del Ragusano», degli onorevoli Chessari, Aiello;

numero 460: «Istituzione nel più breve tempo possibile del Tribunale a Gela (Cl)», dell'onorevole Altamore;

numero 502: «Provvedimenti immediati per arrestare la spirale di criminalità che avviluppa la città di Vittoria e per garantirne lo sviluppo economico-sociale», degli onorevoli Aiello, Parisi, Chessari, Altamore, Bartoli, Capodicasa, Colombo, Consiglio, Damigella, D'Urso, Galasso, Gueli, Gulino, La Porta, Laudani, Risicato, Russo, Virlinzi, Vizzini;

numero 569: «Iniziative conseguenziali ai gravi fatti di violenza mafiosa accaduti la sera del 5 luglio 1990 nella città di Porto Empedocle (Ag)», degli onorevoli Russo, Capodicasa, Gueli;

numero 588: «Intendimenti del Governo della Regione a seguito del feroce assassinio di stampo mafioso del giudice Rosario Livatino», dell'onorevole Piro;

numero 589: «Provvedimenti risolutivi per fronteggiare l'emergenza mafiosa nella città di Catania», degli onorevoli Laudani, Parisi, Gulino, Capodicasa, D'Urso, Damigella, Chessari.

Interrogazioni

numero 567: «Provvedimenti che consentano di porre argine ai fenomeni di criminalità di stampo mafioso che interessano la città di Vittoria», degli onorevoli Aiello, Chessari, Altamore, Gueli, D'Urso;

numero 715: «Predisposizione di adeguate misure idonee a far fronte alle intimidazioni di stampo mafioso registratesi nel comune di Salemi», degli onorevoli Vizzini, La Porta;

numero 742: «Potenziamento delle forze dell'ordine nel Gelese», dell'onorevole Altamore;

numero 1161: «Iniziative di lotta alla mafia e alla criminalità organizzata nel Gelese, ed interventi di sostegno e di sviluppo della locale economia», dell'onorevole Cicero;

numero 1204: «Iniziative urgenti per stroncare nella città di Messina ogni possibilità di attecchimento di forme organizzate di attività criminali e mafiose», dell'onorevole Ordile;

numero 1231: «Iniziative per arginare la violenza e la prevaricazione mafiosa nella città e nel comprensorio di Vittoria (Rg)», degli onorevoli Aiello, Parisi, Chessari, Altamore, Capodicasa, Risicato, Gueli, D'Urso;

numero 1404: «Iniziative per isolare e reprimere i gravi episodi di criminalità mafiosa registratisi a Messina, a garanzia della corretta gestione degli interventi regionali per i danni in agricoltura», degli onorevoli Risicato, Parisi, Bartoli;

numero 2313: «Rafforzamento della presenza dello Stato in provincia di Caltanissetta», dell'onorevole Altamore.

È iscritto a parlare l'onorevole Piro. Ne ha facoltà.

PIRO. Signor Presidente dell'Assemblea, onorevole Presidente della Regione, onorevoli colleghi c'erano di fronte a questo dibattito due rischi: nel primo, mi pare l'Assemblea sia incappata in maniera evidente. Il dibattito infatti sta registrando allarmanti assenze ed un preoccupante disinteresse, tra i parlamentari e le forze politiche. Il secondo rischio forte che c'è davanti a questo dibattito è quello che esso registri una straordinaria mobilitazione di parole ed anche un'articolata serie di proposte, le une e le altre però destinate inevitabilmente a rimanere tali; cioè parole, nonché proposte, che non troveranno mai attuazione, nonostante gli impegni che vengono affidati al Governo e che

si affida la stessa Assemblea. Così, del resto, purtroppo è avvenuto già numerose altre volte. E allora il primo nodo è proprio questo: quale credibilità ha la classe politica, in primo luogo quella di governo siciliana, rispetto agli impegni che pure dichiara di voler assumere? Quale affidabilità dà un Governo della Regione che magari, e per bocca del suo Presidente, avanza proposte, proposte sempre nuove in quello che mi è sembrato una sorta di gioco al rialzo che non fa mai scoprire però le carte, ma poi non si muove concretamente per realizzare le sue stesse proposte e meno che mai mantiene gli impegni, o almeno alcuni impegni che formalmente questo Parlamento gli affida? È freschissimo il dibattito sulla mozione di sfiducia, ma così come il tema della lotta alla mafia non poteva che essere, ed infatti è stato, almeno per noi, uno dei punti centrali del giudizio negativo sull'attività di governo, così il giudizio negativo sul Governo e sull'attuale quadro politico non può che essere condizionante della possibilità che possa svilupparsi una seria azione di contrasto della mafia in Sicilia.

La verità è che senza una modifica radicale del quadro politico, senza un rinnovamento profondo della politica siciliana, non è pensabile che ci possa essere una svolta positiva nella lotta alla mafia nella nostra Regione. Così come non ci può essere una reale lotta alla mafia con un quadro politico nazionale che produce governi come l'attuale, al contrario di quel che pensa qualche giornale locale che, in seguito all'arresto di due dei presunti *killer* del giudice Livatino, ha potuto titolare: «Allora questo Governo fa la lotta alla mafia». Mi pare uno scoperto ed un po' patetico tentativo di trar vantaggio da un episodio, accreditandolo come frutto di una strategia e di una volontà politica ben determinata.

Affrontiamo quindi questo dibattito, che peraltro tra i primi abbiamo richiesto, con lo spirito di chi vuole approfondire i problemi, con l'ansia di chi ritiene necessario concretizzare fatti significativi e dispiegare una strategia politica di lotta alla mafia, ma con la consapevolezza del limite immediato e soffocante che la sopravvivenza dell'attuale quadro politico e la scarsa affidabilità istituzionale dell'attuale Governo pone. Questa potrebbe apparire una considerazione semplificata, al limite semplicistica, quasi sfuggisse il senso della complessità sociale, economica e politica del fenomeno mafioso; al contrario, si tratta della riaffermazio-

ne che la mafia non è invincibile e contemporaneamente che sono necessarie forti azioni strategiche che solo un forte cambiamento politico può determinare, essendo la mafia fenomeno strettamente, intrinsecamente connesso con il modo di accumulazione tipico di vaste zone del nostro Paese e con lo sviluppo del sistema di potere dominante.

È quindi sul terreno della qualità dello sviluppo e sul terreno delle libertà e delle garanzie democratiche che principalmente va condotta, dal punto di vista politico, la lotta alla mafia. Nel recente rapporto dei carabinieri citato da «Epoca» vi è una mappatura (che abbiamo potuto conoscere in maniera molto parziale perché l'abbiamo appresa soltanto dall'articolo che ne ha tratto il settimanale «Epoca») dell'attività delle cosche, di ogni singola cosca. Io torno qui a chiedere, onorevole Presidente della Regione, ancora una volta, che questo rapporto possa essere acquisito agli atti dell'Assemblea regionale per intero e possa essere discussso. In questo rapporto, infatti, ripeto quanto già detto in precedenti occasioni, si parla di 140 cosche, ma nell'articolo del settimanale «Epoca» se ne descrivono solo 17 o 18. Torno a chiedere l'acquisizione integrale del rapporto perché è giusto, è necessario sapere perché sono citati quei nomi; perché sono citate fra l'altro persone di cui, anche per il loro ruolo, l'Assemblea si è occupata in un modo o nell'altro: nel rapporto, per esempio, si parla del signor Giamarinaro, presidente della Unità sanitaria locale numero 4 di Mazara. Ricordo di aver recentemente presentato una interpellanza all'Assessore per la sanità chiedendo una ispezione approfondita su una serie di fatti di gestione, denunciati peraltro da sindaci del comprensorio della Unità sanitaria locale numero 4 e, quindi, sull'attività complessiva del comitato di gestione e in particolare del presidente del comitato di gestione della detta Unità sanitaria locale.

Si parla per esempio di un altro signore, il signor Cascio, che mi pare sia consigliere di amministrazione dell'Azienda delle foreste demaniali, e ricordo che quando l'Assemblea regionale siciliana lo rielesse ad inizio di questa legislatura, in seguito a quella vicenda che lei onorevole Presidente della Regione ricorderà certamente, avanzai dei dubbi sulla opportunità che venisse eletta questa persona. Nel rapporto viene citato un caso, famosissimo peraltro, di cui si è occupata la Commissione anti-

mafia, il caso del consigliere comunale di Scordia, Di Salvo, che fu eletto nonostante fosse stato inviato al soggiorno obbligato e che poi per fortuna fu prima cancellato dalle liste elettorali e poi dichiarato ineleggibile. Ho citato questi nomi non solo per dire che si tratta comunque di fatti, di avvenimenti e di persone di cui in un modo o nell'altro l'Assemblea si è occupata nelle sue varie articolazioni, ma perché evidentemente ci sono qui spunti concreti già verificati; e quindi è necessario, credo, partendo proprio da questo, conoscere fino in fondo i collegamenti, le altre situazioni che l'articolo di «Epoca» non cita e che invece probabilmente il rapporto dei Carabinieri cita. Ma c'è anche un altro motivo, il fatto cioè che quel rapporto può fornire utili elementi di conoscenza e di riflessione per tutti, anche sul piano delle analisi e non soltanto per gli organi inquirenti.

In questo rapporto si descrivono dunque le attività delle cosche, lecite ed illecite, vi è un'opera certosina di catalogazione e, seppure sommariamente descritta ed anche solo per enunciati, una sorta di ricostruzione *in corpore vili* del sistema di accumulazione mafiosa. Per quanto mi riguarda trovo, anche se in maniera molto parziale, conferma a quanto da tempo pensiamo ed abbiamo detto ed abbiamo analizzato.

L'accumulazione mafiosa, dunque, si articola su quattro filoni principali: in primo luogo, i traffici illeciti, droga e armi in particolare, in connessione con il sistema internazionale di cui la mafia siciliana costituisce oramai un anello molto importante, soprattutto per la influenza che ancora esercita nel Nord-America, per quanto riguarda i traffici di droga, e nel Mediterraneo per quanto riguarda i traffici di armi.

Secondo: l'azione di parassitismo delle attività economiche: estorsioni, pizzi, tangenti.

Terzo: lo sfruttamento delle risorse territoriali, che si potrebbe definire accumulazione derivata assolutamente non distinguibile da attività di sfruttamento considerate lecite nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio, nel turismo, nell'edilizia.

Quarto punto: l'acquisizione di fette consistenti di spesa pubblica, soprattutto quella per opere, ma non solo queste. Da quel rapporto, anche se frammentario, si nota come queste forme di accumulazione siano più spesso presenti tutte insieme. Ed allora questo è dunque il modo tipico della accumulazione mafiosa. Ora qui

si impongono alcune considerazioni, fra le tante, ovviamente, che si potrebbero sviluppare. La prima: come è ipotizzabile che si possano efficacemente contrastare i traffici illeciti se non si interviene, disciplinando severamente e drasticamente a livello nazionale e internazionale la produzione ed il commercio delle armi e se non si aggredisce il nodo-miseria dei paesi del Terzo mondo, il loro soffocante debito estero e la produzione di stupefacenti? Come è pensabile debellare la spaventosa accumulazione da stupefacenti rafforzando forme repressive e proibitive che trasformano polverine prive di valore in formidabili merci di scambio?

La seconda riflessione: come si pensa di potere efficacemente contrastare la trasformazione ed il reinvestimento finanziario dei provenienti illeciti mantenendo in piedi la sacralità dei santuari finanziari e la totale incontrollabilità dei circuiti finanziari e della riproduzione innominata dei capitali? In Italia si è fatto qualche passo in avanti, anche recentemente, con la legge numero 55 del 1990, che ha riformato la precedente legge La Torre-Rognoni, e si è intravisto il problema: cioè che occorreva passare da una visione patrimonialista del reinvestimento mafioso — che era la concezione tipica della legge La Torre — ad una visione finanziaria della accumulazione illegale e del reinvestimento. Ma occorrono più drastiche misure legislative, per esempio aggredendo il nodo del segreto bancario, e, soprattutto, attrezzando organi di polizia, guardia di finanza, magistratura, per metterli in grado di seguire e colpire i percorsi della mafia finanziaria, oltre che ovviamente della base mafiosa criminale.

Una terza considerazione è relativa alle forme legali di accumulazione. Lo sfruttamento delle risorse e l'acquisizione della spesa pubblica richiedono di per sé il contatto con la sfera politica e la pubblica Amministrazione, insomma con i poteri istituzionali. Queste forme di accumulazione, sempre esistite, hanno assunto maggiore e relativa importanza negli ultimi anni, per effetto — credo — dell'allargamento territoriale e sociale della mafia e per effetto dell'accresciuta spesa pubblica e della diffusione dei centri di spesa, consistente e meritevole di attenzione da parte delle cosche.

Ciò ha fatto crescere la necessità di aumentare le superfici di contatto con i pubblici poteri e di muovere più decisamente da parte delle cosche, delle organizzazioni mafiose, alla conquista dei centri di controllo della spesa.

La mafia come potere che si esercita sulla società e nella società è fenomeno abbondantemente conosciuto, anche se si continua ancora a descriverlo come contropotere contrapposto a quello istituzionale, come antistato, come eversione organizzata. Credo che anche queste definizioni e queste analisi possano essere in qualche modo accettate, fin tanto però che non giungano a considerare la mafia un fatto esterno alla società, «altro» rispetto al sistema economico e politico. La mafia è nello Stato, oltre ad avere il volto delle Istituzioni. La lotta alla mafia è lotta anche per il cambiamento di questo Stato, lotta che deve avere oggi le caratteristiche di una straordinaria mobilitazione, per riportare la vita civile a condizioni di ordinaria legalità, contro la sempre più diffusa illegalità politico-amministrativa, contro la corruzione e contro la cultura che si è consolidata della appropriazione consentita, anche se illecita o indebita. Bisogna combattere per riaffermare una concezione per cui l'attività della pubblica Amministrazione sia fondata sul rispetto dei diritti dei cittadini e sulle regole formali e di buon comportamento, oltre che per la promozione della reale partecipazione democratica, e per la rimozione dei fattori di disagio e di diseguaglianza; per riportare i livelli istituzionali a condizione di normale vita democratica, in cui il potere esecutivo sia realmente controllabile e le scelte siano patrimonio e frutto della decisionalità collettiva.

Ho già detto che a mio giudizio siamo già abbondantemente oltre il rischio democrazia. Le ultime elezioni amministrative, non va dimenticato, si sono svolte in un bagno di sangue: sono stati ammazzati decine di candidati in Calabria e in Campania. Le ultime elezioni amministrative, in particolare, hanno dimostrato il massiccio interesse dei gruppi criminali e mafiosi ad un ingresso diretto nelle istituzioni rappresentative. Questa penetrazione diffusa, che per altro è autorevolmente confermata e testimoniata dal rapporto che indica in oltre quattrocento i mafiosi che sono riconosciuti tali e che sono entrati ai vari livelli istituzionali, è stata favorita e facilitata dalle condizioni di democrazia flebile presenti nel Sud ed in Sicilia.

La strada è stata spianata da un sistema politica che ha accumulato consensi e potere prevalentemente affidandosi ai meccanismi di scambio; e determinando altresì nei cittadini passività e rifugio nella delega totale. Gruppi mafiosi hanno candidato propri uomini nei tra-

dizionali partiti di potere che li hanno accettati e ospitati spesso senza fiatare o addirittura a braccia aperte. Hanno solo forzato un po' i classici meccanismi di accaparramento del consenso e di controllo del voto, accaparramento del consenso che passa attraverso massicci investimenti finanziari. I voti ormai si comprano a centinaia e a migliaia attraverso i più strani e sofisticati sistemi di scambio: concorsi, posti, certificati. Tutto è buono per giungere allo scopo. Si è arrivati a forme estremamente elaborate di controllo materiale del voto, che non avviene più soltanto attraverso il meccanismo delle preferenze incrociate ma con sistemi più raffinati, quali per esempio la fotografia che viene fatta della scheda votata e che viene consegnata in cambio del prezzo pattuito, o attraverso meccanismi quali quelli della sottrazione di una scheda che poi viene scambiata con la scheda che viene presentata dal presidente e questa scheda ritorna per decine, forse centinaia di volte.

Occorre dunque ripensare e rifondare il sistema delle autonomie, rafforzarne le strutture amministrative, rivedere i meccanismi elettorali, introdurre nuovi e più forti elementi di democrazia sostanziale, individuare nuove sedi di partecipazione alle scelte e di controllo dell'attività. Credo, per fare un esempio, che occorra introdurre le valutazioni costi-benefici, impatto ambientale-utilità sociale ed, e che il bilancio di queste valutazioni venga fatto attraverso conferenze pubbliche. C'è un esempio concreto, nella legge dello Stato sulla compatibilità ambientale in cui vengono minuziosamente organizzati la valutazione ed il bilancio sulla valutazione di impatto ambientale. Queste conferenze pubbliche in cui si valuta l'impatto ambientale, l'utilità sociale ed il rapporto costi-benefici contribuirebbero al processo decisionale e a determinare le scelte di programmazione dell'uso delle risorse e della spesa. In questo intreccio tra uso delle risorse, programmazione territoriale, decisione di spesa, sta il nodo che lega l'accumulazione illegale e quella legale in cui si esercita il potere sociale della mafia, in cui si realizzano i punti di contatto mafia-pubblica Amministrazione-classe politica. Quando non si registra addirittura la presenza diretta dei gruppi mafiosi.

Qui deve esercitarsi concretamente la volontà di cambiamento e di contestuale lotta alla mafia dei governi e delle forze politiche, ma è qui che riscontriamo la maggiore inerzia, la incapacità del governo nazionale e di quello regio-

nale, ma non solo: l'assunzione di scelte e di comportamenti che vanno in direzione senz'altro diversa, quando non, in alcuni casi, addirittura opposta. Dalla relazione della Commissione regionale antimafia su Cefalù, sul cosi detto «blitz» delle Madonie, confermata tra l'altro da vicende successive quali quelle degli appalti di Baucina e Ciminna, sono venute analisi chiare ed anche alcune proposte concrete. Nulla o quasi nulla è stato però fatto. Sono necessari criteri rigidi di programmazione nell'uso del territorio (ed in questo senso va richiamata una maggiore vigilanza da parte dell'Assessorato del territorio e dell'ambiente) in cui le discriminanti principali siano il rispetto dell'ambiente e della natura, gli usi rinnovabili del territorio stesso.

La programmazione rigida degli interventi di spesa pubblica; non è possibile che questa Regione abbia un bilancio annuale di 23 mila miliardi (anche se poi molti di questi non sono spesi, alcuni di questi ritornano come economie) e però, siamo di fronte ad una situazione di grande contraddizione e di grande tensione sociale, siamo in presenza di una miseria sociale e carenza di servizi e beni socialmente utili, contemporanea, però, ad una grande ricchezza privata diffusa, foragiata dalla spesa pubblica o dalla appropriazione speculativa delle risorse territoriali.

I dati che si possono leggere sono tanti, ne cito uno soltanto: la Sicilia è, tra le regioni d'Italia, quella che consuma la maggiore quantità di cemento pro-capite; e ciò in una nazione, come l'Italia, che, tra quelle europee, è quella che consuma la maggiore quantità di cemento pro-capite. Occorre, dunque, riconvertire la spesa, in un quadro che punti ad una diversa qualità dello sviluppo, inserire le scelte sulle opere nel circuito delle valutazioni, di cui ho parlato, e del bilancio. Insomma, occorre dire basta alla logica dell'emergenza fittizia che si ripropone sempre uguale a se stessa e delle procedure speciali. Bisogna invece consentire il finanziamento solo sulla base di programmi che siano stati decisi, sulla base di criteri predeterminati, applicare e generalizzare l'asta pubblica, adottare una rigida regolamentazione dei subappalti, da far diventare appalti secondari, contestuali al principale. Certo, è importante la discussione che si è avviata su chi dà gli appalti e credo sia importante anche la circostanza che finalmente c'è la consapevolezza del fatto che bisogna rendere la pubblica Amministrazione indifferente all'aggiudicazione dell'appalto.

Ed in questo senso non c'è da parte nostra una pregiudiziale opposizione al fatto che si tolgano tali compiti ai comuni e a tutti gli altri enti pubblici, unità sanitarie locali, consorzi di bonifica, consorzi di area di sviluppo industriale. Ognuno di essi è diventato, nel circuito per verso dell'incremento della spesa pubblica, una sorta di piccolo assessorato, spesso al di fuori anche del controllo degli organismi regionali. E non è solo importante chi dà gli appalti, ma anche come si danno, con quali sistemi. Ripeto quello che ho detto spesso: non tutti i sistemi di aggiudicazione presentano lo stesso grado di permeabilità o, al contrario, di impermeabilità. Non tutti i sistemi sono uguali. E, per esempio, andrebbe analizzato con attenzione, e andrebbe verificato, statistiche alla mano, se questo dato, che è un dato politico, risulta essere anche un dato numerico: infatti c'è un crescente ricorso alla forma della licitazione privata con lettera «B» — prevista dall'articolo 24 della legge dello Stato sugli appalti — che è quella, onorevole Presidente della Regione, che consente di inserire nella valutazione non soltanto la minore offerta, ma anche tutta un'altra serie di elementi. Questo sistema, onorevole Presidente della Regione, unito a quello del preavviso degli inviti, rende possibile il fatto che siano le imprese stesse a predeterminare i capitolati e, quindi, a predeterminare chi vincerà sicuramente quel tipo di appalto. Qui non si tratta tanto — riprendo una sua espressione — di scaricare la tensione sul mercato, di rendere la pubblica Amministrazione indifferente rispetto alla aggiudicazione degli appalti.

Ma non basta ancora: occorre il controllo di tutte le fasi dell'opera pubblica, che comincia dalla progettazione, perché è la cattiva, o la falsa, o la mendace progettazione che crea i presupposti per le opere di variante, per le perizie suppletive, per nuovi appalti, per la cresciuta smisurata dell'investimento che crea le condizioni per enormi profitti da parte delle imprese. E qui il problema è se si intende far fruttare fino in fondo il capitale umano che i comuni e la Regione, in maniera faticosa, contrastata, non sempre lineare, però in qualche modo hanno acquisito, con i tecnici della sanitaria e con i tecnici del Genio civile. Si tratta di centinaia, migliaia di ingegneri, architetti, geometri, geologi il cui peso deve essere fatto sentire, nella progettazione, nei momenti di decisione sull'uso del territorio. Perché, per esempio, non pensare alla creazione di agen-

zie pubbliche di progettazione, in cui si possano combinare grandi esperienze professionali e grande volontà di lavoro e di intelligenza che già appartengono al patrimonio complessivo della Regione e degli enti pubblici? E non basta ancora, perché è necessario controllare l'opera fino al momento in cui essa viene completata; e quindi anche qui c'è la necessità di regolamentare più severamente e di spendere di più nelle fasi del controllo, della direzione dei lavori, degli stati di avanzamento dei lavori stessi. Come occorre, credo, finalmente, rendere del tutto operativo il registro delle opere pubbliche, previsto dalla legge regionale numero 21 del 1985 sugli appalti, ma con qualcosa in più: rendere operativo e istituire questo registro presso tutti gli enti pubblici. Un registro completo di tutti i dati e di tutti i passaggi relativi alla realizzazione dell'opera pubblica, un registro accessibile a tutti.

Sono queste, dunque, cose, fatti, iniziative. Queste, insieme ad altre che ancora potrei citare, parte delle quali sono contenute nell'ordine del giorno che io e l'onorevole Galasso, stamane, abbiamo presentato. Però il punto ritorna quello di partenza, cioè se esistono le condizioni nel quadro politico e nel Governo regionale, in questo caso, per fare ciò che, fino a questo momento, non è stato fatto.

E comunque, e concludo, onorevole Presidente della Regione, credo, e d'altro canto ormai è un grido di dolore che viene da tutte le forze politiche di questa Assemblea, che lei possa e debba promulgare e fare pubblicare la legge sulla Commissione regionale antimafia.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bartoli. Ne ha facoltà.

BARTOLI. Signor Presidente dell'Assemblea, onorevole Presidente della Regione, onorevoli deputati, ricorrentemente, da oltre dieci anni, dalla gravità della situazione, siamo stati chiamati a testimoniare il nostro impegno per portare avanti la lotta alla mafia. Una mafia che ha ormai esteso le sue metastasi a tutto il corpo martoriato della nostra Isola, insanguinando campagne e città, limitando ogni giorno di più l'area di agibilità democratica non solo per i vari atti di prepotenza, ma anche per inquietanti intrecci con certa politica e con certa pubblica Amministrazione. Appena lo scorso mese un altro magistrato è stato assassinato per ordine delle cosche dell'Agrigentino, e tutti abbiamo avvertito la solitudine della magistratu-

ra, dico meglio, di certi magistrati in particolare. Una solitudine pericolosa per tutti, perché sta a significare l'espressione di uno Stato in crisi, per cui oggi è bene che noi con serietà, con onestà di intenti, senza tentativi di mistificazione e con grande umiltà, da uomini liberi non asserviti a spirito di parte, senza interessi particolari, cerchiamo di fare il nostro esame di coscienza o la nostra autocritica, reagendo, con estrema energia, a questa illegalità ormai implicita nel sistema.

Sarò molto breve, anche perché in questi dieci anni credo di aver detto tutto quanto c'era da dire, ripetendo fino alla nausea per chi ha dovuto ascoltare con volontà di non recepire. Infatti, ogni volta, piangendo e vagliando le qualità della vittima di turno, abbiamo detto ed abbiamo sentito forti e decisi propositi (ed è perciò che io nulla dico sulla vita e sulla professionalità del giudice Livatino, perché mi sembrerebbe di recare offesa alla sua morte). Ma alle parole ed alle declarazioni di volontà di chi soprattutto ha in mano le sorti del Governo della Regione, non sono mai seguiti comportamenti altrettanto decisi, tali da fare sperare per la Sicilia alba di giorni migliori. Il fatto stesso che, ancora oggi, tutti invochiamo le stesse iniziative richieste in tutti questi anni sta a dimostrare che nulla, o per lo meno molto poco, sicuramente non abbastanza, è stato fatto al riguardo. Io non posso ignorare che questa Assemblea non ha diretti poteri con i quali intervenire per garantire l'ordine pubblico, ma sono convinta che esiste un suo ampio spazio di intervento che non è stato ancora utilizzato. Dal primo giorno in cui sono stata in quest'Aula, era allora Presidente della Regione l'onorevole D'Acquisto, mi sono chiesta ed ho chiesto insistentemente il perché non è stato applicato l'articolo 31 dello Statuto siciliano.

Debbo oggi, tirando le somme di ciò che si è realizzato, dire che per tanti anni in quest'Aula ci si è limitati alle parole, ai propositi, rinunciando poi ad ogni forma di intervento, che avrebbe potuto nei fatti modificare la situazione dell'ordine pubblico laddove era già compromessa, e così prevenire il degrado, laddove ancora l'infiltrazione mafiosa e la criminalità organizzata muovevano i primi passi. Per fare un esempio quasi da manuale, voglio portare alla loro attenzione la situazione di Mazzarino, il mio paese, in cui in questi ultimi quindici mesi si sono contati 16 morti da mafia. Oggi — e spero non risulti vano come per il passato, data l'estrema gravità del momento — vi

chiedo di avere rispetto per il mandato ricevuto, per la dignità di quest'Assise, di avere rispetto anche per il nostro Popolo nell'unico modo possibile: dando una risposta decisa alla bestiale violenza mafiosa con i fatti ed i comportamenti e con una determinazione tale da rendere concreto ogni intervento. I Siciliani chiedono sicurezza, chiedono il diritto alla vita, chiedono di vivere liberi da ogni sopraffazione. Vi chiedo, quindi, con semplicità, ma con forza, di abbandonare le sterili contese di parte, gli interessi di fazione e di intervenire in tutti i settori e con tutti i mezzi, così come è stato richiesto anche dai colleghi del mio Gruppo. Non chiedo unanimismi, potrebbero sembrare misticanti, ma vi chiedo semplicemente unità d'azione nei confronti di un nemico come la mafia che in tutte le sue varie espressioni è il nemico di tutto il popolo siciliano, quel popolo che noi tutti qui rappresentiamo e che, soprattutto, dobbiamo anche dimostrare di essere degni di rappresentare. Ripeto, vi chiedo unità d'azione nei confronti di un nemico comune che, mai come oggi, ha dimostrato la propria forza, la propria capacità di espansione, la propria selvaggia determinazione. Io vi chiedo una unità che sia però discriminatoria tra chi intende la lotta alla mafia finalizzata al riscatto del nostro Paese e chi la intende, invece, come paravento dietro cui celare collusioni e contiguità inconfessabili.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Campione. Ne ha facoltà.

CAMPIONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei lasciare da parte le analisi che pur cospicue potrebbero essere ancora una volta ripetute in quest'Aula, perché credo che mi sia consentito di rifarmi ad interventi ed a relazioni fatte già in passato ed approvate quasi all'unanimità da quest'Assemblea. Credo che, probabilmente, nonostante l'angoscia che ci attanaglia, la sensazione d'impotenza che spesso ciascuno di noi finisce con l'avere quando ragiona di questi fatti, dobbiamo generosamente ammettere che una serie di passi avanti nella definizione di un progetto possibile per questa Regione l'abbiamo compiuto; l'abbiamo compiuto assieme, pur partendo da angolazioni diverse, e alla fine ci siamo resi conto che non è tanto il tema di una cultura progettuale che dev'essere riaffermato in questo momento, quanto la necessità di una cultura dei compor-

tamenti, di comportamenti che in coerenza derivino le loro possibilità di essere reali, concreti da queste premesse che in questi anni assieme siamo riusciti ad elaborare. E vorrei per un momento ricordare come forse sia sbagliato dire che in questo percorso non ci siano delle idee capaci di sostenerci; ecco, da cattolico devo, per esempio, riferirmi al documento dei vescovi sul Mezzogiorno, a certe loro analisi ed al lavoro che da alcuni di noi, dal Presidente della Regione, da altri, anche da me, è stato compiuto per cercare di darne un'interpretazione nel concreto della nostra realtà per un'azione che significasse complessivamente liberazione della Sicilia, in termini di processo costante, coerente, per un diverso modo di far politica.

In sostanza, il tema rimane quello della rifondazione della politica, se vogliamo in qualche modo venire a capo, per parte nostra, di questa situazione. Certo, come dice giustamente la mozione firmata dal Presidente del Gruppo della Democrazia cristiana, onorevole Capitummino, e dagli altri colleghi del Direttivo, si deve partire ancora una volta dalle analisi di questa recrudescenza del fenomeno, dal fatto che questa recrudescenza finisce con l'intimidire coloro che operano nel settore della giustizia ed anche gli altri poteri dello Stato, della situazione di grave frustrazione di molti ambienti della giustizia, preposti a sciogliere nodi in condizioni di insufficienza strutturale e funzionale; poi è giusto far riferimento agli appelli che possono sorreggere il nostro sforzo per riconquistare in pieno un clima di democrazia vissuta, a fronte di uno Stato che è apparso in questi anni debole, discontinuo, che qualche volta è sembrato abbassare la guardia, che non si è reso comunque conto della gravità della situazione nella quale ci troviamo.

E il problema che sottolineiamo è di evitare che tutto questo diventi una condizione permanente della situazione siciliana, perché se diventasse una situazione permanente del modo di essere della nostra Regione, questo sarebbe il più grosso alibi che noi potremmo offrire a quanti considerano, in una situazione di relazioni economiche che saranno diverse nei prossimi anni, residuale il tema Mezzogiorno, residuale il tema Sicilia. *L'hic sunt leones* potrebbe essere riscritto sui nostri territori, come facevano i geografi a proposito delle terre inesplorate. Una vignetta di Forattini disegnava una zattera che finiva con l'essere staccata, con un taglio netto delle gomene, dal resto del Paese. L'allentarsi della solidarietà

diventa funzionale con l'emergere di istanze di progresso di altre aree che rifiutano come ingombrante, bloccante la condizione meridionale per situarla invece come condizione a perdere. Ed il tema che viene fuori, anche dalle ultime dichiarazioni del Presidente della Regione, è perciò quello di recuperare in pieno la nostra capacità di lavoro, la nostra tenuta complessiva, chiedendo da un lato allo Stato di fare per intero la sua parte nei confronti delle forze dell'ordine per il presidio del territorio, nei confronti di un potenziamento dell'attività giudiziaria, ma facendo, dall'altro, anche in modo che, da parte nostra, si utilizzino le enormi potenzialità di azioni che derivano dal nostro Statuto. Questo deve significare sottolineare il senso della nostra specialità.

La nostra specialità non può essere invocata per un continuo braccio di forza contro uno Stato accentratore che in qualche modo la rifiuta. Invece bisognerà utilizzare questa specialità per le possibilità che da essa derivano di riguardare alle cose di casa nostra, al nostro interno, sulla base della nostra capacità di analisi e di valutazione, di proposta riformatrice. Quindi è necessario ricominciare a leggere la specialità non come fatto di un risorgente sicilianismo, che molte volte ha coperto cose inconfessabili, ma come capacità diversa di lavoro che viene offerta alla Regione per riguardare le «bucce» del modo di operare all'interno della Sicilia, sia sul versante del privato che sul versante del pubblico. La capacità di tenuta dell'Amministrazione nel suo complesso, cui fa riferimento l'onorevole Nicolosi, è un tema di fondo, è un tema che deve portarci ad individuare momenti operativi concreti che vanno da un'ulteriore riforma e potenziamento del sistema delle autonomie al sistema dei controlli, alla capacità di impostare finalmente in maniera nuova, anche se difficile, il discorso sugli appalti e, prima ancora, sui modi corretti per governare flussi di spesa pubblica, alla necessità di rendere impermeabile l'Amministrazione ai molti poteri impropri.

Io credo che su questi temi, e sugli altri, quelli ad esempio del recupero di una condizione giovanile a fatti di convivenza civile e di nuova cittadinanza, dobbiamo sviluppare azioni coerenti, urgenti. Potremmo ancora riferirci ai temi della condizione universitaria, a quelli del diritto allo studio, e soprattutto agli appelli delle marginalità giovanili che poi diventano serbatoio di manovalanza, con il salario della paura, con il salario della criminalità.

Pensiamo alle periferie. Questo tema lo abbiamo affrontato tante volte. Oggi, sulla *Stampa* di Torino nell'inserto «Cultura», si faceva riferimento alla possibilità di riprendere il tema della «città dei ragazzi» nelle nostre aree periferiche e nel nostro Mezzogiorno, ma non solo nel nostro Mezzogiorno; cioè ci si riferiva ad una serie di iniziative sul piano sociale per ribaltare le storie urbane che hanno trasformato le periferie, frutto della rendita edilizia, in ghetti, in nodi-scorsoio capaci di strangolare la apparente tranquillità dei centri urbani, quasi a modo di dura replica della storia. Dobbiamo riproporre il tema delle periferie in temi complessivi di recupero, di crescita sociale che superi certe condizioni di disgregazione, di degrado civile, di perdita di cittadinanza, dove la perdita di cittadinanza porta alla ricerca di livelli di cittadinanza diversi ed alternativi: è il versante della devianza che diventa capace di offrire nuova cittadinanza, nuove possibilità di *status* e di appartenenza. Se non riusciremo a invertire questa tendenza, e possiamo farlo, avremo perso la battaglia anche per i prossimi anni.

Su questi aspetti, quello scolastico, quello del diritto allo studio, quello dei giovani e delle periferie possiamo tornare a scommettere, ma in una cornice che si disegni sulla funzionalità dell'Amministrazione, sulla capacità di renderla efficiente, di renderla trasparente. Abbiamo salutato con soddisfazione i risultati degli incontri di Acireale sul tema della programmazione. I nostri bilanci dovranno diventare bilanci ancorati realmente a documenti programmatici, con i piedi a terra, concreti, che indichino finalità percorribili, in un arco di tempo possibile, per una utilizzazione delle risorse in modo meno precario, meno improvvisato, tenendo conto delle priorità, tenendo conto che la qualità del sociale resta un tema prioritario assieme a quello di una diversa capacità produttiva della nostra Regione. Dobbiamo fare della programmazione un antidoto rispetto ad abitudini che sovente si riscontrano all'interno della pubblica Amministrazione, a situazioni oscure di permeabilità, a tentativi di governare le risorse non programmati da noi, ma programmati invece da poteri esterni, da poteri diversi, da poteri impropri. In questa linea sono gli elementi di un progetto possibile.

E su questa linea ritroviamo anche gli interventi del Partito comunista, da stasera, probabilmente, sulla nuova configurazione di Sinistra democratica. Gli interventi del Partito comunista

si muovono alla ricerca di una nuova possibilità di determinare fatti di trasparenza, di riforma dell'Amministrazione, di nuova legge sugli appalti, di nuova legge elettorale, di nuove procedure per i concorsi. Queste possono essere finalità — appartenendo a tutta l'Assemblea, alle forze sociali, ai più consapevoli, a quanti sono stanchi di dovere convivere con questo fenomeno — da perseguiressi assieme, con azioni che appartengono al nostro livello di responsabilità. Se questo è in nostro potere, il nostro documento chiede ancora una volta allo Stato di fare compiutamente la sua parte, riproponendo una nuova tematica meridionalistica che non sia la tradizionale tematica assistenziale. Non ha ragione il politologo Panebianco quando, come fa stamattina sul *Corriere*, invoca più mercato e meno Stato; noi abbiamo bisogno di più regole di mercato, ma assistito da più Stato, da più presenza di Stato, altrimenti arriveremmo a quelle conclusioni aberranti, di un Sud chiuso a qualunque possibilità di sviluppo futuro. E quindi più regole nel mercato, ma più regole anche per lo Stato, per la Regione perché siano capaci di governare i termini dello sviluppo in un territorio che ha bisogno ancora di molta iniziativa pubblica per rimuovere le inerzie e le situazioni di disagio complessive. Per affrontare alcuni di questi temi l'occasione potrà essere quella di una Commissione speciale, che riprenda i temi dell'accelerazione della spesa pubblica, che riprenda i temi della finalizzazione della spesa pubblica, i temi della trasparenza, il discorso annoso degli appalti, per il quale abbiamo cercato soluzioni, ma che non hanno portato i risultati che speravamo.

Certo, dice padre De Rosa su *Civiltà Cattolica*, la migliore delle leggi può essere stravolta da chi non ha interesse ad applicarla, da chi immediatamente riesce a prefigurare il modo per aggirarla. Ma il problema credo che non sia soltanto questo, di un appello alla coscienza dei singoli; al nostro livello il problema è quello di perfezionare le regole, perché in qualche modo si riesca ad evitare che la spesa pubblica finisca con l'essere determinata, in molte zone di questo territorio occupato, da quei mediatori che, come abbiamo detto altre volte, finiscono con l'essere un po' tecnici, un po' progettisti, un po' politici ed un po' elemosinieri, e che finiscono con il dirottare, verso finalità che certamente non appartengono complessivamente alla comunità, le risorse regionali. Di queste cose abbiamo già parlato altre volte, non

so se sarà una commissione speciale che potrà un'altra volta riaffrontarle. Questa legislatura può chiudersi con alcuni fatti legislativi importanti; certamente da questo dibattito possono scaturire alcuni risultati importanti. E credo che su questa linea possa muoversi, in modo significativo, la Commissione antimafia che abbiamo votato all'unanimità in questa Aula.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galasso. Ne ha facoltà.

GALASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio innanzitutto dichiarare la mia convinta adesione all'appello di Rita Costa ad una esigenza non unanimistica di unità d'azione. Ed è questa la ragione per la quale, insieme con Franco Piro, ho presentato un ordine del giorno che mi sembra ricco, forse troppo ricco, di proposte concrete. Una unità d'azione dunque che parta da alcune discriminanti, abbastanza semplici ed immediatamente comprensibili, come lo sono le proposte concrete. Voglio dire subito che la ragione per la quale ho deciso di presentare questo ordine del giorno non è tanto quella di presumere una diversità a qualunque costo, quanto l'insoddisfazione che mi è derivata dalla lettura delle mozioni che sono state presentate. Dunque è bene che su questo punto ci sia un minimo di chiarezza, perché non si tratta — lo dico al Presidente che, riconosco, ha seguito con molta diligenza questo dibattito e quello precedente, cosa che non si può estendere al resto dell'Assemblea — qui di estrapolare questa o quell'altra proposta, se non è chiara l'impostazione di fondo, che è quella che vorrei esplicitare.

Sono convinto che la proposta democristiana e, in qualche misura, anche quella socialista, manifestino una impostazione vecchia ed insufficiente, perché accompagnano la richiesta di misure straordinarie con questa limitazione poi del «rispetto delle garanzie costituzionali». Vorrei vedere se non fosse così! Si accompagna questa richiesta di misure straordinarie, che non condividono affatto, con la esigenza di alimentare un non definito sviluppo economico, un incremento dell'occupazione, che richiama, appunto perché soprattutto nella mozione democristiana è rivolta allo Stato, questo antico rivendicazionismo di cui, francamente, siamo tutti un po' stufi. E voglio anche dire che ho trovato note, che non condivido affatto, nella medesima direzione, anche stamane nell'intervento dell'onorevole

Michelangelo Russo. Per alcuni aspetti poi su questo intervento ritornerò. Voglio dire subito che non c'è alcuna preoccupazione, almeno da parte mia (lo dico senza polemica, con grande rispetto verso l'onorevole Cusimano), che io possa firmare o ritrovarmi dentro un calderone in cui ci sono le proposte del Movimento sociale, per la semplice ragione che il carattere pesantemente repressivo che queste proposte presentano, non mi trova per niente d'accordo. Sono convinto che il nuovo codice di procedura penale, lo dico in una parola, può essere uno strumento efficacissimo nella lotta alla criminalità organizzata (chechén ne dicano anche alcuni magistrati, probabilmente ormai abituati a vecchie prassi, quindi pigri), a condizione, naturalmente, che accada ciò che non è accaduto: cioè, che la Magistratura e la polizia siano dotati di mezzi, di strutture, di professionalità sufficienti. Se le Procure della Repubblica hanno un numero talmente insufficiente di pubblici Ministeri che non riescono ad assicurare neanche il lavoro dibattimentale, figuriamoci quali grandi inchieste di mafia possono portare avanti. Ma questo non vuol dire che non va bene il codice di procedura penale. Vuol dire che la volontà politica di far funzionare una grande, straordinaria innovazione di civiltà giuridica ed anche di efficienza dello Stato non c'è. E questo si misura...

PAOLONE. Quando un malato ha la polmonite non gli si può dare l'aspirina.

GALASSO. No, sono convinto che in realtà noi non dobbiamo...

PAOLONE. Noi dobbiamo cambiare tutto.

GALASSO. Non sono per niente convinto che possiamo affrontare un problema come quello della mafia considerandolo una situazione di emergenza come quella che c'è stata durante il terrorismo. Perché non ne usciremo mai da una logica di questo genere...

PAOLONE. Noi dobbiamo uscire da una logica di questo genere.

GALASSO... per una ragione del tutto elementare, che tra l'altro alcuni di voi, per non dire molti di voi, condividono: che la mafia sta dentro lo Stato. Si dovrebbe parlare allora, caso mai, di emergenza della democrazia, ma

questo è un altro discorso. All'emergenza della democrazia voi, probabilmente, avrete in mente di contrapporre una soluzione autoritaria, ma, per me, all'emergenza della democrazia si risponde con la difesa e lo sviluppo della democrazia. Quindi, con misure completamente contrarie a quelle che vengono proposte. Ma siccome mi pare che su questo le differenti posizioni siano molto nette, non mi pare che si debba ulteriormente, da parte mia, indugiare...

PAOLONE. In una risoluzione autoritaria.

PRESIDENTE. Onorevole Paolone, la invito a non disturbare l'oratore.

PAOLONE. Signor Presidente, lo faccio solo per rendere più piacevole questo dibattito.

GALASSO. Allora, detto questo, invece sono convinto che i punti sui quali bisogna insistere e misurare anche in questa Assemblea, anche nell'amministrazione quotidiana della cosa pubblica, la volontà di una lotta alla mafia siano altri. Il primo, secondo me, è che la Sicilia, nel senso dell'amministrazione dell'Ente-Regione, della collettività tutta, debba presentarsi con le carte in regola, prima ancora di avanzare qualunque pretesa o qualunque protesta, benché sacrosanta, nei confronti dello Stato. E qualunque tono di recriminazione mi è francamente, da qualunque parte venga, fastidioso nel momento in cui non si parte, invece, dall'altro punto di vista, quello di ciò che la Sicilia, come collettività e come Ente-Regione, può e deve fare, e non ha fatto, per presentarsi con le carte in regola, in questo momento grave di crisi della democrazia. Il che significa, secondo me, incidere su due punti: il ripristino del primato della legalità su regole che ormai sono sempre più frequentemente sostituite da prassi al confine tra la legalità e l'illegalità, dove ciò il dominio è del potere di fatto, non dell'ordinamento giuridico, nazionale o regionale che sia.

Da questo punto di vista, dico subito, sul piano concreto, faccio qualche esempio per intenderci, per me primato della legalità significa che una via da perseguiere è quella dell'applicazione in Sicilia, anche in termini di semplice recepimento — se c'è qualche integrazione migliorativa meglio —, di tutta la disciplina che in questa materia è stata affermata e varata a livello nazionale. Perché anche questo è un modo per ria-

fermare il primato della legalità, che è, innanzitutto, un valore nazionale, non siciliano.

Il secondo punto è il rapporto bisogni-diritti. Non c'è dubbio che il popolo siciliano, soprattutto le nuove generazioni — lo ricordava un momento fa l'onorevole Campione —, esprimono una condizione di insufficienza grave, qualche volta cronica, di risposta ai loro bisogni. Bisogni insoddisfatti, economici e culturali. Ed allora, questo rapporto non può essere risolto attraverso il classico meccanismo della mediazione clientelare, in qualunque modo la si pratichi, perché non c'è una clientela democratica e una clientela autoritaria e non c'è nemmeno una clientela di sinistra e una di centro e un'altra di destra. Il rapporto bisogni-diritti va risolto nel senso che è compito della Regione, ed in particolare dal punto di vista di questo Parlamento che si caratterizza essenzialmente, costituzionalmente, per una sua funzione legislativa, di trasformare questi bisogni in diritti. Diritti significa generalità e diffusione, e riconoscimento, legale, di una situazione di bisogno. Si parla di diritto al lavoro; questa Assemblea — ho verificato in questi mesi di presenza — non ha mai avuto una occasione, né, credo, mai la volontà di affermare davvero, con la legislazione quotidiana, che quello del lavoro è un diritto generale, che il diritto alla sopravvivenza delle nuove generazioni, di coloro che hanno il bisogno di sopravvivere, è un diritto generale. Ha affermato i diritti dei precari che lavoravano in quella zona, i diritti degli idonei al concorso che avevano conseguito quel risultato in quell'altra zona, in quell'altro settore, e, in questa direzione, tutto è scivolato lungo un versante, un piano inclinato, che non si ferma mai; in cui c'è una rincorsa anche tra maggioranza e opposizione. Quindi, è il sistema che non funziona. A me pare che questi siano due punti fondamentali per avere le carte in regola.

Dal punto di vista più strettamente politico, credo che quando si parla di rapporto tra mafia e politica, e stamane ne ha accennato Michelangelo Russo, avrei gradito un po' più di precisione, così come Russo ha fatto a proposito di Palma di Montechiaro, e della provincia di Agrigento, per la quale ha detto delle cose molto precise, puntuali e utilissime. Il rapporto tra mafia e politica significa, secondo me, oggi, due cose: da una parte che il sistema di corruzione pervasivo, che passa innanzitutto attraverso il dominio dei voti, è il modo attraverso il quale mafia e politica si intrecciano. Tale sistema, da

non sottovalutare, non è cessato ma continua. Ho l'impressione che una ragione fondamentale dell'imbarazzo che molti esponenti politici manifestano in questa direzione dipende proprio dal fatto che, approssimandosi appuntamenti elettorali regionali e, probabilmente, anche nazionali, bisogna fare il conto dei voti, bisogna vedere come si fa a recuperare 40-50 mila voti, quando il sistema economico e sociale continua ad essere dominato, territorialmente, dai capimafia. Bisogna dirle con molta franchezza e precisione queste cose, perché altrimenti un processo di liberazione non si innesterà mai.

Ma c'è un altro versante, che sembra avere poco a che fare con il rapporto tra mafia e politica ma che, secondo me, è l'altra gamba di questo rapporto perverso. Ed è il fatto che, concretamente, l'interesse di partito prevale sull'interesse generale e collettivo. Non esiterei a dire che esiste una ometta di partito che nasconde clientele, spesso anche corruzioni; che nasconde, fondamentalmente, un modo distorto di concepire la politica. E l'altro aspetto è che, dentro il partito, l'interesse di gruppo, o meglio di gruppi, di *lobbies*, prevale sullo stesso interesse di partito. E allora, il punto di snodo fondamentale del rapporto tra mafia e politica è quello degli affari; cioè il fatto che la politica è diventata fondamentalmente una questione di affari. Affari significano per un verso voti, ma affari significano anche intraprese economiche, alleanze, consociazione di interessi. Ciò rappresenta un impedimento permanente e grave a che, al di là delle declamazioni e delle proclamazioni continue, il rapporto perverso tra mafia e politica venga spezzato. C'è, in qualche modo, una trasversalità negativa.

Ho registrato recentemente a Roma alcune presenze imprenditoriali, perché c'è una imprenditorialità rapace che dal Nord viene verso il Sud, ma c'è anche una imprenditorialità corretta che dal Sud va verso il Nord. Non so di quanto denaro pubblico e di agevolazioni creditizie o comunque di lavoro finanziato con denari della Regione godano ancora in Sicilia, signor Presidente, i famigerati cavalieri del lavoro di Catania, sarei curioso di saperlo. So che Graci e Finocchiaro sono proprietari o neo-proprietari di aree alle porte di Roma che sono al centro di possibili operazioni di tipo speculativo che interessano altre aree ed altri soggetti dentro i partiti, con questa che definisco trasversalità negativa. Ciò ha un effetto profondamente inquinante. E bisogna avere il coraggio di fare i conti

con questa realtà, di fare i conti criticamente ed autocriticamente, e di trovare, allora sì con convinzione, ma se si ha consapevolezza di questo, concordemente, i rimedi da adottare. Perché, altrimenti sarebbe vero che parlare di lotta alla mafia, di rafforzamento dello Stato, di strumenti straordinari, significherebbe avere una concezione «giacobina». Dico «giacobina» perché se tutti quelli che in questi anni mi hanno gratificato di questo aggettivo — ormai non so più quante volte è avvenuto — andassero a leggere un buon libro di storia, si renderebbero conto che forse quest'aggettivo non è neanche molto ben riferito. Ecco perché dico «giacobino» tra virgolette, nel senso corrente del termine. Mentre invece affrontare alla radice tali questioni è qualche cosa di molto più concreto, ma anche di molto più difficile.

Pertanto, credo che tradurre in maniera realistica ed al tempo stesso però visibile questi presupposti, sia assolutamente indispensabile. Eppure registro che su questo non c'è chiarezza, noto una qualche riserva, noto che si scivola, facilmente, lungo la tangente del rafforzamento dello Stato, della presenza dello Stato, cosa pure importantissima per poi andarsene sul versante della via repressiva, della via giudiziaria, ancora una volta salvo a contradirsi. Perché poi tutte queste «grida manzoniane» si levano nel momento in cui c'è, purtroppo, ancora caldo il cadavere di un magistrato, salvo poi naturalmente tra qualche mese a dire «ma per carità, ma questo non si può, il garantismo, le misure devono essere rispettose dei diritti e delle libertà di tutti» e via dicendo. Questa continua, inutile oscillazione sulle misure da adottare! Credo che, dal punto di vista giudiziario, la situazione sia molto semplice: la Regione deve aprire un contenzioso con lo Stato, perché in questo settore la competenza è dello Stato. È necessario un rafforzamento in termini di strutture, di mezzi e di professionalità. Ricordo, quando ero membro del Consiglio superiore della Magistratura, di avere incontrato alcuni esponenti della Commissione regionale antimafia. Abbiamo discusso assieme alcuni problemi; naturalmente, nessuno pretendeva di scavalcare le competenze altrui; abbiamo affrontato i problemi di Agrigento, di Gela, della seconda Pretura di Gela o meglio del Tribunale di Gela e via dicendo. Ci siamo fatti carico insieme di chiedere delle cose (mi pare che fosse presente l'onorevole Vizzini allora, fra gli altri). Qui c'è da aprire un contenzioso! Io cre-

do che il Presidente della Regione dovrebbe anche simbolicamente partecipare, come gli spetta, a tutte le riunioni del Consiglio dei Ministri ed andare a ripetere, in maniera perfino petulante, che in Sicilia occorrono mezzi, magistrati e soprattutto una polizia giudiziaria capace. Non credo che ci sia altro da dire; non credo che ci sia altra risposta da dare se non questa. Il nuovo Codice di procedura penale esige questo, ciò è necessario perché sia rispettata una innovazione di civiltà giuridica e perché, nel contempo, lo Stato non si presenti assolutamente sprovvveduto, debolissimo e fragile.

Alla Sicilia interessa, quando si discute di bilancio dello Stato, che il bilancio del Ministero della Giustizia e del Ministero degli Interni sia incrementato notevolmente in questa direzione; interessa forse meno qualche trasferimento in più verso la Sicilia; si può, perfino, provocatoriamente chiedere — dico provocatoriamente — che la Regione rinunci ad una parte del Fondo di solidarietà nazionale perché venga incrementato il capitolo di bilancio dei Ministeri della Giustizia e degli Interni. Insomma, qualche cosa che rompa questa ritualità. E dal punto di vista delle competenze, delle incompatibilità che spettano all'Amministrazione regionale, credo che si tratti di svolgere una serie di azioni coordinate. Sento ripetere qui spesso: «quella cosa non è sufficiente»; «quell'altra cosa non è sufficiente»; «quell'altra cosa non risolve il problema». Certo, nessuna misura, presa da sola, risolve il problema. Mi rendo conto che ridurre, se non eliminare, il voto di preferenza nel sistema elettorale non risolve il problema della mafia. L'unico rischio che vedo è che, ancora una volta, nei partiti verrà accentuato il potere decisionale; però, non c'è dubbio che questo numero enorme di preferenze che si possono dare, così come il numero enorme di circoscrizioni elettorali nella Regione, favorisce l'infiltrazione, il dominio, il condizionamento di tipo mafioso. So bene che da solo questo non basta; che la mafia può governare le preferenze anche se sono tre, piuttosto che dieci o quindici, che può lo stesso governare un collegio unico regionale o due collegi regionali, piuttosto che nove collegi provinciali. Ridurre le preferenze e le circoscrizioni non basta, però aiuta, specialmente se fatto assieme ad altre misure.

Ecco il senso strategico di un'iniziativa della Regione, dell'Assemblea, dell'Amministrazione regionale, della collettività siciliana che può aiutare in questa direzione. Promuovere una con-

ferenza, a proposito dello sviluppo e dell'occupazione, per esempio con gli imprenditori, per affrontare, con molta franchezza, la questione del condizionamento costante, che non è soltanto un problema di tangenti (che gli imprenditori pagano e, secondo me, ormai hanno messo nel conto come le tasse), ma è ben altro, è più profondo. È una mortificazione continua della propria attività; è la rottura quotidiana delle regole della concorrenza nel mercato. Un insieme di azioni amministrative e politiche coordinate, è possibile farle; da questo punto di vista, le proposte che vengono formulate nell'ordine del giorno che ho sottoscritto insieme con Franco Piro vogliono essere un'esplicitazione.

In conclusione, provo a riepilogare le chiavi di lettura. Una è quella di ripristinare il circuito «libertà di voto - consenso - rappresentanza», che è un punto essenziale. Su questo circuito prevale il famoso «voto di scambio», per intenderci, che sappiamo è una realtà devastante ma esistente nel Mezzogiorno ed in Sicilia. Si potrà risolvere alla radice il problema? Forse non c'è un modo di risolverlo alla radice ma qualche correttivo forte, non qualche palliativo, si può introdurre, e la Regione ha la competenza per farlo. L'altro punto sul quale incidere: «Pubblica amministrazione - affari - politica». Qui, quello che Berlinguer definiva il «ritrarsi dei partiti dalle istituzioni», va applicato non solo nel versante delle istituzioni ma anche nel versante degli affari. E i partiti non si debbono occupare di proporre affari, né direttamente né indirettamente. Perché, quando un imprenditore vicino a questo o a quell'altro partito, una cooperativa bianca o rossa che sia, si rivolge al dirigente politico o all'esponente politico presente nell'ente locale dicendo: «c'è questa legge che serve, c'è questo provvedimento da sollecitare», quando la risposta che viene data è: «non mi occupo di questo» e quando questo comportamento venisse generalizzato con un controllo democratico serio, credo che qualcosa concretamente comincerebbe a cambiare. Forse potrebbe esserci qualche morto ammazzato in meno. Infatti, il circuito perverso — penso che molti qui dentro lo sanno — nel quale ci si infila in questi casi è pericolosissimo, si sa come si comincia ma non si sa come si va a finire; e allora bisogna appunto adottare un rimedio radicale: rompere alla radice.

C'è un altro punto: rompere il nodo affari e politica significa, per intenderci, affrontare il

problema degli appalti, dei subappalti; stabilire delle regole, e nell'ambito di queste tutelare la correttezza della pubblica Amministrazione. Dissento da coloro i quali credono che il rimedio sia quello di togliere margini di discrezionalità alla pubblica Amministrazione. Lo voglio dire, anche se vado contro corrente, che il moltiplicarsi delle regole che diventano poi formalità non mi pare (le varie certificazioni antimafia e via dicendo, che pure qualche ruolo hanno svolto) abbia risolto il problema. Io preferisco che la pubblica Amministrazione si occupi sempre meno del problema degli appalti, e che questo settore, per esempio, sia affidato ad un meccanismo ed anche ad un gruppo tecnico che funzioni.

Le scelte di fondo debbono rimanere impunite agli enti locali, regionali o comunali che siano, e in tale contesto debbono avere un certo grado di discrezionalità, come impone la direttiva Cee in materia di valutazione della moralità professionale, il cui «controllo» sta nella motivazione e nella pubblicità. Se una scelta e una valutazione di questo genere non vuole ripercorrere l'appiattimento di tipo giudiziario, significa che un atto amministrativo deve essere motivato, sul perché si accetta o non si accetta la partecipazione di Tizio o di Caio a quel determinato appalto o a quella determinata gara contrattuale; si motiva la ragione, si rende pubblico il perché, poi ci sarà la tutela giurisdizionale sul piano amministrativo. Ma il punto è questo, non è quello di pretendere di ingabbiare comunque l'azione amministrativa, è quello di ridurre l'ambito di tale azione e, dunque, dell'influenza politica in determinati settori che riguardano la programmazione, la progettualità, le grandi scelte di fondo e di dare, in questo, spazio a una discrezionalità che sia motivata e controllata pubblicamente. Questo mi pare degno di un Paese moderno e un modo coordinato di affrontare i problemi che qui ci poniamo.

Un altro punto, che qui è stato accennato dall'onorevole Piro, riguarda il problema del circuito finanziario. Io so, signor Presidente, che i poteri in materia creditizia, si è tentato, forse anche giustamente rispetto alla formulazione dello Statuto, di ridurli. So che c'è un controllo sempre più generale che arriva a livello nazionale, ma credo che qualche spazio non solo residuo, probabilmente, vada allargato in questa direzione. Ci sono delle indicazioni che vengono dalla Commissione del vertice dei sette paesi più industrializzati a proposito dei circuiti finanziari,

che sono molto incisive ma che hanno alle spalle motivi di grave allarme. L'inquinamento dei circuiti finanziari bancari rischia di fare della criminalità organizzata, nel nostro caso della criminalità di tipo mafioso, uno dei soggetti economici più potenti e uno degli impulsi inarrestabili alla degradazione di ogni sistema economico fondato sulle regole della democrazia e dello stato di diritto. Intervenire è possibile, perché comunque una competenza, benché susseguistica, in questa materia la Regione ce l'ha. E allora bisogna provare a favorire, attraverso conferenze, riunioni, ma anche l'adozione di provvedimenti concreti, questo processo di emersione, perché poi l'insieme delle proposte che vengono dal vertice internazionale sono: ancora una volta la trasparenza, l'abolizione del segreto bancario, il controllo sulla proliferazione degli sportelli bancari e via dicendo.

Un'ultima cosa ed ho finito, signor Presidente: la pubblicazione della legge sulla Commissione antimafia. Ne ho già parlato nell'intervento della settimana scorsa. So che la Corte costituzionale ha manifestato, forse non in sede formale, una contrarietà di fondo, netta, all'utilizzazione dello strumento della pubblicazione, in pendenza di ricorso alla Corte stessa, sostenendo — a quanto pare — che la norma dello Statuto siciliano che prevede questa possibilità avrebbe avuto senso se riferita all'Alta Corte presente in Sicilia fino al 1956 e non alla Corte costituzionale che oggi deve giudicare i ricorsi presentati da varie parti d'Italia. A parte il fatto, signor Presidente, che comunque qualche legge è stata pubblicata in pendenza di ricorso, a questo punto, onorevole Presidente della Regione, al suo posto avrei scelto il rischio politico verso la Corte costituzionale di promulgare la legge sulla Commissione antimafia. Voglio vedere se la Corte costituzionale avrebbe scelto questa occasione per dire di no, per la prima volta! Questo rischio, invece, lei ha ritenuto di non doverlo correre. A parte questo, che è già un giudizio politico, credo che questa prerogativa dello Statuto vada difesa, perché vedo un rischio notevole, quello cioè che il Commissario dello Stato diventi alla fine un soggetto controllante che può interdire in prospettiva l'attività dell'Assemblea regionale. Questo sarebbe gravissimo.

Si potrà dire: ma nelle altre Regioni com'è? E no! E no! Noi abbiamo uno Statuto approvato insieme con la Costituzione della Repubblica e queste prerogative si potrà anche discutere se si devono eliminare, ma finché ci sono

un senso ce l'hanno. In questo caso il dato formale coincide con quello sostanziale. In secondo luogo, bisogna far sapere anche alla Corte, con molta nettezza, che i termini per le pronunce in generale, amministrative come giurisdizionali, c'è una tendenza a stabilirli in maniera molto esplicita dappertutto, proprio per assicurare la certezza del diritto. Non è un argomento pregevole, quello che dice: «la legge non può essere pubblicata, la considero addirittura nulla o inesistente, perché c'è il ricorso pendente, e se tu la pubblichi io la considero nulla o inesistente perché ho altro da fare o perché sono oberato di lavoro». Il che può essere verissimo, perché lo stesso si può dire al pubblico funzionario, il quale oggi, secondo le nuove norme del codice penale, può essere imputato di un reato specifico se entro trenta giorni non risponde al cittadino che chiede l'adozione di un provvedimento. Quindi l'andazzo è tutt'altro. Adesso non voglio paragonare la Corte costituzionale al pubblico funzionario pigro, però voglio dire che quella esposta non è una ragione plausibile. Allora, sia per questa ragione di ordine costituzionale che per quelle di tendenza generale dell'ordinamento giuridico, credo che questo vada contrastato. Considerata la rilevanza della legge impugnata e l'assoluta certezza che la stessa non è inficiata da vizi di costituzionalità, credo che questa sia un'occasione in cui bisogna rispondere a questa minaccia per come si deve. Mi rendo conto che bisogna evitare l'abuso in fatti di questo genere, ma esso deve essere evitato da tutte le parti, e francamente credo che siamo ai limiti dell'abuso con questo ricorso presentato dal Commissario dello Stato.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, comunico che sono stati presentati i seguenti ordini del giorno:

«L'Assemblea regionale siciliana considerato che:

- la lotta contro il potere mafioso è compito primario della Regione;
- intere zone della Sicilia (ad esempio Palma di Montechiaro, S. Giovanni Gemini e Cefalù, per citare alcune recenti autorevoli denunce) versano in uno stato di mortificazione, se non di autentica espropriazione dei poteri pubblici;

— mancano chiare volontà politiche convergenti nella ricerca di un'omogenea, efficace e duratura strategia primariamente fondata sulla progressiva aggressione dei tradizionali meccanismi clientelari del consenso e sullo sganciamento delle decisioni dipesa da prevalenti logiche di spartizione;

— alla magistratura e alle forze dell'ordine spettano compiti di ordinaria amministrazione della legalità, lo svolgimento dei quali impone un deciso mutamento della pratica organizzazione del lavoro, ottenibile anche attraverso l'adeguamento degli organici ed il rinnovamento dei quadri dirigenti;

— il ricorso ad indiscriminate decisioni di spesa — formazioni professionali che non formano, centri studi che non studiano, dighe che non irrigano, strade e autostrade che non conducono da nessuna parte — lunghi dal rappresentare una misura adeguata a fronteggiare l'offensiva della mafia, al contrario ne consente il più rapido arricchimento;

— molte delle risposte provenienti dal Governo nazionale in tema di lotta alla mafia e al traffico di stupefacenti — rivelando un'intenzione riduttiva e fuorviante — spingono in direzione di un'accentuazione del carattere repressivo, soprattutto nei confronti dei soggetti deboli, come dimostra la recente legge sulle tossicodipendenze, firmata dai ministri Jervolino e Vassalli;

impegna il Presidente della Regione

1) ad esercitare nei confronti del Governo nazionale:

— una continua azione di stimolo affinché — seguendo alcune tra le conclusioni raggiunte in sede di Commissione nazionale antimafia — siano in breve ristabilite "straordinarie condizioni di legalità ordinaria" nell'intero Mezzogiorno, e siano arrestati i processi di inquinamento sociale, economico e culturale generati dalla pervasività del modello rappresentato dalle "lobbies" mafiose;

— una pressante richiesta perché siano concreteamente tradotte, nella nostra legislazione, le misure di lotta alle organizzazioni mafiose e al riciclaggio di denaro sporco contenute nel "Report" steso da una commissione di esperti nel corso dell'ultimo vertice dei Governi dei sette Paesi maggiormente industrializzati;

2) ad operare a livello regionale:

— perché sia pubblicata sulla Gazzetta ufficiale della Regione siciliana la legge istitutiva della Commissione regionale antimafia, approvata in Aula il 28 luglio scorso;

— perché sia integralmente acquisito e discusso in apposita seduta il rapporto del Comando generale dell'Arma dei Carabinieri intitolato "Organigramma della mafia" e dedicato alle 142 "famiglie mafiose" siciliane e ai loro rapporti con la politica e le Istituzioni;

— affinché sia al più presto discusso in Aula il nuovo ordinamento delle autonomie locali, da riformare in direzione di un rafforzamento delle strutture di servizio e di un maggiore controllo sull'attività amministrativa da parte dell'elettorato e del Consiglio comunale;

— affinché, quanto prima, e con procedura d'urgenza, siano discussi in Aula i disegni di legge riguardanti lo snellimento delle procedure amministrative nella Regione siciliana e l'informazione sui documenti amministrativi, anche per quel che riguarda i controlli antimafia;

— affinché siano rafforzati i poteri ispettivi dell'Assessorato enti locali e dell'Assessorato territorio e ambiente, perché sia loro consentito l'esercizio di un'attenta e costante attività di vigilanza sulla trasparenza dell'attività ordinaria, amministrativa o di spesa degli enti sottoposti al loro controllo, avvalendosi — se del caso — dei poteri sostitutivi loro concessi;

— perché sia adottato, in materia d'assegnazione di appalti, il regime unico e indifferibile dell'asta pubblica;

— affinché siano più dettagliatamente disciplinati gli istituti del subappalto, del nolo a freddo, del nolo a caldo e degli istituti similari, soprattutto per quel che riguarda l'assegnazione (che dovrà essere contestuale all'assegnazione dell'appalto principale) e l'osservanza delle condizioni di corretta esecuzione del capitolato e delle norme di sicurezza sul lavoro (il mancato rispetto delle quali, il più delle volte, consente l'infiltrazione e la realizzazione degli utili dell'impresa mafiosa);

— affinché sia al più presto recepita ed integrata la disciplina della legge numero 55 del 1990, e, in particolare per quanto riguarda il

regime dei sub-appalti, sia prevista la valutazione dei requisiti di moralità professionale oltre a quelli di capacità tecnica;

— perché, al più presto, sia reso pienamente operativo il registro regionale delle opere pubbliche, secondo quanto previsto dalla legge regionale numero 21 del 1985, realizzando al contempo la centralizzazione dei controlli tecnici sull'attività amministrativa regionale e locale e la massima decentralizzazione della circolazione delle informazioni, riguardanti tutte le fasi di passaggio: dall'assegnazione dell'appalto alla realizzazione dell'opera;

— affinché si giunga ad una riforma sostanziale, e non marginale o subalterna, della legge numero 55 del 1980, che esalti giustamente la questione della complessiva riqualificazione del corpo docente e della riprogrammazione scolastica ed universitaria, poiché l'analisi dei lavori, dei comportamenti e dei meccanismi d'infiltrazione mafiosa nel tessuto democratico, non può, in nessun caso, esser separata artificialmente dallo studio — orientato in direzione della consapevolezza — della storia delle idee, delle società e degli uomini;

— perché venga riformato l'ordinamento elettorale prevedendo l'istituzione del collegio unico regionale e la drastica riduzione del numero delle preferenze» (168).

GALASSO - PIRO.

«L'Assemblea regionale siciliana

preso atto del dibattito che si è sviluppato nel Consiglio comunale di Barcellona Pozzo di Gotto sulla grave questione dell'ordine pubblico e sulla necessità di poter disporre di strumenti e strutture adeguate per affrontare l'inquietante fenomeno della delinquenza comune e mafiosa che mettono in profonda crisi la tutela dei diritti e della libertà dei cittadini;

rilevato che il Consiglio comunale ha ritenuto urgente ed indispensabile, tra l'altro, l'istituzione a Barcellona del Tribunale per consentire l'immediatezza dell'indagine e l'efficacia dell'intervento dell'Autorità giudiziaria, dando così un'adeguata risposta alle aspettative dei cittadini;

impegna il Presidente della Regione

a sostenere adeguatamente, presso il Ministero di Grazia e Giustizia ed i Presidenti della

Commissione Giustizia della Camera e del Senato, la richiesta avanzata all'unanimità dal Consiglio comunale di Barcellona tendente ad ottenere l'istituzione del Tribunale» (169).

GALIPÒ - ORDILE.

«L'Assemblea regionale siciliana

considerato l'aggravarsi dello stato dell'ordine pubblico in Sicilia a causa della rinnovata aggressività della mafia di cui l'assassinio del giudice Livatino costituisce l'ultima grave testimonianza;

considerato che gli effetti devastanti dell'azione della mafia derivano non solo dalle sue azioni criminali e delittuose, bensì dal rapporto che essa intreccia con settori del sistema politico delle istituzioni e della pubblica Amministrazione, e che pertanto l'azione dello Stato e di tutti i poteri democratici deve intervenire su tali connivenze per prevenirle e spezzarle;

esprime

piena solidarietà alla Magistratura e alle Forze dell'ordine impegnate in prima linea;

condivide

la forte protesta della Magistratura siciliana per le gravi inadempienze del Governo nazionale sul fronte della lotta alla mafia;

fa voti

affinché il Governo nazionale, superando ritardi e omissioni, si impegni seriamente per reprimere il fenomeno mafioso, per assicurare lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno e della Sicilia, per avviare un processo di riforme democratiche che incidano sul rapporto mafia-politica;

fa voti

affinché si pervenga alla pubblicazione di tutte le relazioni della Commissione parlamentare antimafia e dell'Alto Commissario antimafia sulla Sicilia e alla integrale pubblicazione della mappa delle famiglie mafiose siciliane elaborata dal Comando generale dell'Arma dei Carabinieri;

affinché il Parlamento nazionale discuta dei risultati delle indagini svolte dalla Commissione parlamentare antimafia;

impegna il Governo della Regione

— a pubblicare la legge istitutiva della Commissione regionale antimafia;

— a convocare la Conferenza dei Presidenti delle Commissioni provinciali di controllo della Sicilia per riconfermare, sulla base del pronunciamento della Commissione provinciale di controllo di Palermo, la piena validità dell'articolo 95 dell'Orel sull'uso "di norma" dell'asta pubblica negli appalti in Sicilia;

— ad allegare al bilancio 1991 della Regione i programmi derivanti da tutte le risorse extraregionali;

— a pubblicare gli elenchi degli incarichi per progettazioni, collaudi, direzione dei lavori di ingegnere capo attribuiti negli ultimi tre anni su opere finanziate con fondi regionali o extra-regionali,

invita il Presidente
dell'Assemblea regionale siciliana

a costituire una Commissione speciale per esaminare i disegni di legge riguardanti misure di trasparenza e di lotta alla mafia, in particolare quelli relativi alla procedura dell'atto amministrativo e al diritto di accesso dei cittadini, alle modifiche della legge numero 21 del 1985 sugli appalti, alle procedure concorsuali, al sistema delle preferenze nelle elezioni regionali e amministrative, al sistema dei controlli» (170).

PARISI - RUSSO - LAUDANI - CAPODICASA - BARTOLI - ALTAMORE - VIRLINZI - D'URSO - CONSIGLIO - GULINO - AIELLO - CHESSARI.

È iscritto a parlare l'onorevole Susinni. Ne ha facoltà.

SUSINNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo preoccupati per le condizioni dell'ordine pubblico nel nostro Paese e per la inadeguatezza della forza degli apparati preposti ad affermare il dominio della legge. È un aspetto che noi repubblicani abbiamo denunciato prima degli altri, sin da quando è stato indetto il referendum sulla "giustizia". Ora, alla luce dei fatti, riteniamo opportuno richiedere al Governo misure adeguate per fronteggiare una situazione che ormai appare priva di control-

lo. Noi riteniamo insoddisfacente l'azione del Governo, quanto più le altre autorità dello Stato usano espressioni come quelle controfirmate dal Governo; non si possono attendere giorni o settimane per assumere provvedimenti che siano adeguati. Quindi, consideriamo il Governo in mora per quanto riguarda il dovere di affrontare la criminalità sia comune che mafiosa e camorristica.

Noi riteniamo che servano mezzi più adeguati e norme più consone alla gravità del momento. Gli organici della Magistratura non sono certo scoperti solo in Sicilia o in Campania, ma anche in tante città, compresa Milano. Concorre a dare una risposta a queste carenze sarà il primo impegno che i repubblicani, insieme alla definizione di misure dirette ad impedire che il denaro pubblico divenga un volano nelle mani della criminalità, si assumeranno. I partiti per parte loro dovranno svolgere un ruolo concreto in questa azione, non soltanto concorrendo in Parlamento e nel Governo a fare ciò che va fatto, ma guardando anche al loro interno e giudicando severamente ogni loro appartenente che abbia collusioni o contatti con la criminalità. Bisogna riprendere la denuncia del sostituto procuratore Franco Roberti, in cui afferma che non è soltanto questione di efficacia della repressione, ma il nodo da sciogliere è l'intreccio pernoso tra la politica e le organizzazioni criminali. Bisogna recidere questi rapporti, perché le istituzioni sono inquinate, i *boss* entrano a far parte dei consigli comunali e fanno eleggere i loro uomini anche in Parlamento. La verità è che quattro regioni dell'Italia sono sotto il controllo della criminalità che si è sostituita allo Stato. Le Leghe a Milano sono insorte al grido «Milano non è città mafiosa». Ma nemmeno Napoli è camorrista, neppure la Sicilia è mafiosa.

Il problema è che le pressioni esercitate dalla criminalità e da interessi tanto forti, mettono alla prova sempre più duramente la capacità di resistenza di un corpo sociale sfibrato da mille problemi, dalla cattiva qualità dell'intervento pubblico, dalla corruzione e dalle clientele che sono sempre più forti. Sicché, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la sfiducia e la rassegnazione dell'opinione pubblica, è la prima minaccia da sventare, se vogliamo vincere la sfida. Dal dibattito svolto in questa Aula e da quello svolto nei consigli comunali di Catania e di altre sedi, molti parlamentari e consiglieri comunali hanno già individuato chiaramente quali potrebbero essere le modifiche da apportare per ripristinare

lo stato di legalità. Siamo, però, preoccupati perché si sono fatte ampie disamine, ma al momento di arrivare alla terapia le forze politiche si dividono, credo strumentalmente, perché forse il cittadino incomincia a rassegnarsi, perché l'opinione pubblica vede che da parte dello Stato, da parte delle forze politiche non si interviene con i relativi provvedimenti.

Si è affermato, in buona sostanza, in importanti realtà del Paese, un vero e proprio anti-stato, che si presenta nel territorio come autorità alternativa rispetto al sistema dei poteri legali. Si tratta in definitiva di un potere alternativo, capace di organizzare uomini e ingenti mezzi all'interno di una trama criminale che unifica tutte le attività malavitoso, spaccio di droga, sequestri, estorsioni, con riflessi particolari anche sulla stabilità politica, come ha dimostrato il recente dibattito alla Camera sul fenomeno mafioso e sulle risposte concrete che lo Stato e le istituzioni debbono dare per sconfiggere il fenomeno stesso. Molte voci, infatti, si sono levate a denunciare questi eventi drammatici per la vita democratica. Su tutte occorre citare quella del Presidente della Repubblica che ha giustamente invocato la più ampia solidarietà fra tutte le forze politiche e sociali nella lotta alla criminalità. Noi siamo fortemente convinti che l'impegno del Governo nazionale e regionale e di tutti i partiti deve nei fatti, e non nelle parole, costituire suprema garanzia per la corretta vita democratica nel nostro Paese e, in particolar modo, nella nostra Sicilia, dove ormai ampie zone sono stabilmente controllate da organizzazioni criminali.

Cosa fare sul piano di una sana politica dell'ordine pubblico? Occorre ulteriormente adeguare gli strumenti di prevenzione e repressione, nonché curare l'applicazione di leggi recenti per la lotta al grande crimine organizzato, affrontare i problemi di applicazione nell'ambito europeo di queste leggi, nonché avviare un processo di unificazione della normativa bancaria e societaria. Inoltre bisogna promuovere nuove forme di cooperazione investigativa in Europa e nel mondo, omogeneizzando i controlli e facilitando lo scambio di informazioni fra gli apparati investigativi; pensare ad una formazione comune delle forze di polizia, per facilitare una efficace azione di coordinamento a livello nazionale ed europeo.

A tal fine un impegno prioritario va rivolto all'attuazione di programmi di potenziamento e riqualificazione degli organici delle forze dell'ordine, per giungere all'adozione di modelli ope-

rativi che pongano in primo piano la prevenzione, piuttosto che la repressione del fenomeno criminale e mafioso, e considerino il controllo del territorio quale fondamentale scelta strategica. Cosa fare sul piano giudiziario? L'aumento dilagante dei reati di cosiddetta microcriminalità ed il loro crescente carattere di efferatezza e brutalità, si pongono davanti alla nostra società come un fenomeno che miete vittime ed al quale nemmeno si oppongono analisi specifiche e risposte mirate tanto in termini di prevenzione che in termini di repressione. E bene ha fatto il nostro partito a criticare il Governo rispetto a questi fenomeni, ultimo la legge approvata dalla Camera sull'indulto. Vedi caso, in un momento di eccezionale gravità, la Camera ha approvato la legge sull'indulto. E sempre in tale direzione, appare grave la reazione sempre più diffusa dei cittadini che, di fronte a tale scenario, mostra una preoccupante caduta della fiducia complessiva nei confronti della capacità di tutela offerta dallo Stato e dalle sue istituzioni, come è dimostrato dal crescente numero di reati non denunciati e dalle controversie civili risolte in sede extragiudiziale.

Una tendenza che obiettivamente trova la propria ragione d'essere nell'alta percentuale di reati per cui non si individuano i colpevoli, e nella farraginosa lentezza della macchina giudiziaria, che si dibatte tra decine di migliaia di processi civili e penali arretrati. È la crisi della giustizia. Una inversione di tendenza su tutto questo fronte pone precisi interventi volti a completare l'opera di ammodernamento dell'apparato giudiziario iniziato dal nuovo codice di procedura penale, cui deve essere applicato un costruttivo intervento sugli organici dei magistrati e sull'apporto di strutture giudiziarie moderne e di mezzi finanziari adeguati. Bisogna applicare realmente le norme esistenti nel nostro ordinamento, passando anche attraverso una rilettura critica, alla luce dell'esperienza consolidata in giurisprudenza ed in dottrina, di norme fin troppo garantiste (vedi la legge "Gozzini"), le quali hanno determinato nella realtà dei fatti la mancanza di certezza della durata della pena erogata, ingenerando nei cittadini sfiducia nelle istituzioni e, nel contempo, incoraggiando i criminali a delinquere. Cosa fare sul piano sociale? È necessario innanzitutto che ad un alto livello di funzionamento, di efficienza, professionalità e coordinamento, di trasparenza dell'azione degli addetti a garantire la sicurezza pubblica, si affianchi l'im-

agine di uno Stato e di una Regione trasparenti e capaci di rimuovere le sacche di inefficienza, di ritardi dell'intervento pubblico, in cui trovano terreno fertile il clientelismo e la grande criminalità organizzata. Ciò al fine di portare avanti una sana e coerente politica di sviluppo economico e sociale del Paese, del Mezzogiorno e della Sicilia. Il Mezzogiorno e la Sicilia corrono il rischio, infatti, di registrare una condizione di definitiva emarginazione dal processo di unificazione europea, con grande vantaggio per la mafia e per la criminalità organizzata. È anche necessario un intervento preventivo attraverso una efficace e coerente politica occupazionale, la rimozione di disuguaglianze ed emarginazioni, per togliere spazio alle tentazioni offerte ai gruppi criminali nel loro presentarsi quale blocco capace di garantire offerte di lavoro. Bisogna sconfiggere la malavita, perché le risorse umane e territoriali della Sicilia e del Mezzogiorno, ampiamente sottoutilizzate, rappresentano un'autentica riserva nazionale di energie e di risorse. L'obiettivo deve essere quello di ricondurre nel processo produttivo nuove strategie culturali, economiche e politiche, perché tramonti definitivamente l'idea di un Mezzogiorno e di una Sicilia isolati dall'Europa: strategie economiche perché il Mezzogiorno e la Sicilia diventino aree forti di produzione di beni e servizi; strategie politiche perché i problemi del Mezzogiorno e della Sicilia vanno definitivamente radicati nelle scelte comunitarie attraverso le priorità definite dalla politica nazionale.

L'intervento straordinario nel Mezzogiorno va, così, gradualmente sostituito dall'intervento ordinario aggregato territorialmente e per settori di spesa. E questo, dunque, il treno dello sviluppo cui il Sud e la Sicilia dovranno allacciarsi; per rendere possibile ciò occorrono serie e consistenti inversioni di tendenza ed un'ottica di intervento, compito primario, questo, delle forze politiche laiche, progressiste e riformatrici chiamate a rompere le incrostazioni, le consuetudini, le abitudini clientelari che impacciano l'autonomo sviluppo delle regioni meridionali. Il nuovo programma triennale della legge numero 64 del 1986 offre alla nostra Regione, onorevole Presidente, l'occasione per questo confronto. Il nuovo formulando programma deve dare all'intervento straordinario un'impostazione non più basata sulla logica dell'incentivo, ma sui progetti strategici o integrati, che sembrano i più adeguati a superare la par-

cellizzazione e la dispersione delle azioni organiche programmate, dando, allo stesso tempo, ruolo e responsabilità agli enti locali e senso ed organicità anche agli interventi di piccole dimensioni.

Progetti strategici, accordi di programma, per dare impulso produttivo nell'ultima fase della legislatura, nel risolvere i problemi di cui parlerò in seguito. È su questa strada che occorre procedere tutti, forze politiche, forze produttive e forze sociali, ed intensificare gli sforzi per fare uscire la Sicilia dal sottosviluppo e contribuire così, a livello sociale, ad isolare la mafia.

Signor Presidente dell'Assemblea, onorevole Presidente della Regione, onorevoli colleghi, una serie di polemiche, strumentalizzazioni, confusione di ruoli, ritardi politici ed istituzionali hanno profondamente lacerato il fronte delle forze politiche impegnate nella lotta contro la criminalità organizzata. Sembra fin troppo logico ritenere che a ciò bisogna porre rimedio, ed immediatamente, riproponendo con forza l'esigenza di un impegno convergente ed unitario delle forze politiche assembleari.

Riteniamo che l'azione unitaria debba apparire limpida, credibile e non strumentale, per non anteporre all'esigenza di questo straordinario sforzo unitario il rituale logoro e meschino del solito tradizionale antagonismo. Ed in merito alla contiguità, noi ribadiamo che non siamo favorevoli all'emergere della cultura del sospetto, ma siamo fortemente favorevoli a che prevalgano i principi costituzionali di garanzia per i cittadini.

Sempre entro questo quadro il Governo regionale ha, innanzitutto, il dovere di garantire il massimo della trasparenza, efficacia e tempestività al funzionamento delle istituzioni ed alla pubblica Amministrazione per cercare una soluzione necessaria e possibile ai problemi dello sviluppo produttivo, del lavoro e delle condizioni di vita della gente. Urge, in altri termini, porre rimedi alla crisi della politica; i pericoli che corre la nostra Regione, infatti, sono ancora più forti di quanto non emerga dalla sua condizione di disagio sociale ed economico e mettono in gioco le sue stesse capacità di esercizio, produttivo e corretto, dei poteri di autonomia e di autogoverno. A questo proposito, signor Presidente, ritengo di essere d'accordo con l'onorevole Galasso quando indica come primo punto quello che la Regione siciliana si debba presentare a questo appuntamento con le carte in regola; carte in regola che noi certa-

mente non abbiamo, per una serie di motivi e di inefficienze. Fra l'altro, la Sicilia corre il rischio di registrare un'emarginazione dal processo di unificazione del 1993, a tutto vantaggio dei gruppi criminali; ciò a causa dell'aumento dei disoccupati, per l'incremento degli inoccupati, per il territorio scarsamente dotato di rete viaria, per l'ormai drammatica insufficienza idrica, per il cattivo utilizzo dei fondi della legge sull'intervento straordinario, per la crisi dell'agricoltura e dell'industria, per la crisi delle Partecipazioni regionali (Ems, Espi, Resais).

In tale ottica noi repubblicani non comprendiamo perché non si metta concretamente mano a riordinare l'attuale distribuzione delle competenze assessoriali e burocratiche, mediante la creazione dei dipartimenti.

Queste cose le possiamo fare in piena autonomia ed occorre semplicemente la volontà per farlo. Noi non comprendiamo perché non si recepiscono le norme nazionali circa l'introduzione dell'istituto del silenzio-assenso e del termine per la definizione dei procedimenti amministrativi, per dare certezza ai cittadini ed agli operatori. Noi ci chiediamo, signor Presidente della Regione, perché non venga stabilita per legge l'attribuzione ai funzionari di un certo numero di incarichi fuori ufficio. Non comprendiamo perché non venga recepita la legge di riforma delle autonomie locali, con particolare riferimento al sistema dei controlli, perché non si mette mano ad una seria riforma delle unità sanitarie locali, perché non si modifica la legge regionale numero 21 del 1985 sugli appalti, con la previsione che sia un meccanismo automatico e rotatorio a stabilire l'assegnazione dell'appalto, eliminando così ogni discrezionalità amministrativa. Come si diceva prima, la lotta contro la criminalità organizzata e mafiosa è anche questione di buon governo ed attiene allo sviluppo di una cultura della legalità, che si deve avvalere di strumenti normativi certi, di adeguati presidi istituzionali, ma che anche e soprattutto si deve avvalere del buon esempio offerto dall'Amministrazione pubblica.

In tale direzione rivendichiamo una risposta concreta, immediata e credibile del Governo ai temi sollevati prima, perché si confermi in quest'Aula, nella maggioranza, la volontà di programmare, in questo scorciò di legislatura, tutte le questioni legislative ed amministrative poste prima, per assicurare prospettive di sviluppo e condizioni di vita dignitose alla comunità e con-

tribuire così a sconfiggere la criminalità organizzata.

Su questi temi, noi repubblicani siamo pronti per fare fino in fondo il nostro dovere e per sconfiggere, una volta per sempre, questo modo di individuare i problemi e di non volerli affrontare, che conduce alla conseguenza, più grave, di essere noi stessi responsabili dello stato di degrado in cui ci troviamo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capitummino. Ne ha facoltà.

CAPITUMMINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questi ultimi sono stati mesi lunghissimi, terribili e pieni di tensione; mesi di calma apparente, in realtà frenetici per quanti, nell'ombra, hanno continuato a tessere la loro tela.

La mafia torna a rilanciare la propria sfida, ancora una volta, all'ordinamento democratico, ai poteri dello Stato, alla società civile. Sono caduti in questo terribile preludio d'autunno un magistrato coraggioso ma indifeso, Rosario Livatino, un funzionario pubblico, un imprenditore e tanti altri. Un'agghiacciante sequela di sangue, un crescendo che non sembra avere fine. Omicidi certamente diversi fra di loro, come diverse erano le personalità delle vittime, ma con un'unica firma: quella della mafia. Una nuova campagna di morte è stata inaugurata dai poteri criminali nell'intero Meridione d'Italia. In Campania, in Calabria, in Sicilia la delinquenza organizzata risponde ai vertici ministeriali ed alle interpellanzioni parlamentari con gli argomenti, gli unici, che le sono propri: il terrorismo, l'intimidazione, il ricatto, la violenza. Una violenza sempre più feroce ed efferata, una violenza cieca, folle, senza ragioni comprensibili.

Una bambina di nove anni falciata a sangue freddo, con determinazione, insieme al padre. Un bambino di dodici anni, un bambino-lavoratore, giustiziato da chi spara nel mucchio per colpire un solo bersaglio e non vuole lasciare testimoni. Fa male pensare che ancora qualcuno, forse per paura, per abitudine o per convenienza, chiama "uomini d'onore" gli assassini, i boss, i portatori d'acqua della mafia. Chi traffica droga, ricatta, uccide il proprio fratello, fa fuoco su un bambino innocente — creatura prediletta del Signore, come ci ricorda il Vangelo —, chi si rende colpevole di tutto questo non certo inseguendo un ideale, ma solo per

denaro, per sete di potere, è un uomo senza onore.

È inutile qui ribadire lo sdegno, la condanna per gli ultimi episodi, che non possono non far fremere la coscienza di tutti i veri uomini, le coscienze libere di tanti lavoratori, studenti, padri di famiglia. La condanna della mafia, una condanna terribile e senza appello è già stata scritta dalla storia. Nessuno di noi, a questo punto, può aggiungere qualcosa di veramente sostanziale, il processo è già iniziato e nessuno potrà fermarlo. La mobilitazione del mondo del lavoro, dei giovani, delle forze sociali diverrà sempre più corale, sempre più grande e alla fine la malapianta verrà estirpata. È una certezza che noi abbiamo, collegandola anche ai valori della nostra fede. Ma credo che non solo la storia abbia scritto la condanna della mafia e dei mafiosi, un'altra condanna ancora più terribile è già stata scritta: è la condanna che attende chiunque contrasti il disegno della Provvidenza, chiunque pensi di avere potere di vita e di morte sui propri fratelli. Stolti, che non sanno quel che fanno, ma che hanno bisogno di chi invochi per loro la pietà divina, hanno bisogno anche di chi preghi per loro.

Dopo l'assassinio del giudice Livatino tra le altre voci di condanna se ne è levata una, alta e potente, quella di Giovanni Paolo II: «Basta con il sangue innocente, basta con il sangue, basta con i lutti e le sofferenze, si uniscano tutte le forze del Paese per proclamare, ad alta voce, la volontà di vivere serenamente e di costruire una civiltà rispettosa dell'uomo e della sua dignità di persona». Un appello accorato, inatteso che rafforza e legittima ancora di più il sacrificio quotidiano di tanti cristiani e di tanti uomini di buona volontà impegnati ai diversi livelli di responsabilità, nelle istituzioni come nella società civile, per il buon governo, per la corretta amministrazione della cosa pubblica, per una società migliore, più giusta e più partecipata. Un appello che suona come un monito forte ed autorevole rivolto a tutti i cristiani impegnati in politica e nel sociale, ma anche a tutti gli uomini di buona volontà, perché non si stanchino mai di offrire il loro originale contributo di idee ad un progetto di rinnovamento politico e sociale, che ponga di nuovo al centro i valori facendo piazza pulita di tutte le false culture ovunque presenti, a destra, a sinistra e al centro, dei comitati di affari e delle consorterie. Nessuno di noi può restare indifferente né innanzi al pressante appello di Gio-

vanni Paolo II, né innanzi a quello, non meno drammatico, lanciato dal Presidente Cossiga.

Dopo aver adombrato la possibilità che lo Stato stia per perdere il controllo di alcune parti del suo territorio, il Presidente della Repubblica ha detto di considerare irrinunciabile la rivolta morale di tutti i siciliani di buona volontà, rivolta senza la quale la battaglia sarebbe perduta. Parole chiare e precise, forse brutali, ma anche l'amaro sfogo del Presidente, cioè della massima autorità istituzionale del Paese, va colto, credo, soprattutto nei suoi aspetti positivi. Forse, onorevoli colleghi, è davvero finita l'epoca della distrazione e della disattenzione dello Stato per le vicende della Sicilia, ivi compresa la mafia? È una domanda che ci poniamo. Forse è finito per sempre il tempo della colpevole e miope sottovalutazione del problema "mafia"? Le parole del Presidente Cossiga non ci scoraggiano. Ne avvertiamo il senso più vero e profondo, ne cogliamo la novità e la carica di solidarietà umana e politica. Non è purtroppo la prima volta che ci ritroviamo — in questi anni, quante volte — a commemorare qualche illustre figlio della Sicilia caduto nell'adempimento del proprio dovere. Spesso abbiamo avvertito, con dolore, una sorta di disattenzione da parte di quegli interlocutori che avremmo voluto più disponibili e solidali, primo fra tutti il Governo centrale. Oggi, confortati dagli interventi del Presidente Cossiga e del Santo Padre, possiamo sentirci più forti, meno soli, per continuare una battaglia politica che, per quanto mi riguarda, è anche un cammino di fede.

Il Presidente del Senato ha affermato, ed è forse la prima volta che questo si dice, che l'emergenza mafia — a suo giudizio — è oggi più grave di quanto non fosse lo stesso problema dell'emergenza terrorismo. È una presa d'atto importante. Noi che, possiamo dirlo, lo ripetiamo da anni, prendiamo atto con soddisfazione che, anche da parte di così alte autorità dello Stato, queste affermazioni finalmente vengono fuori. La lotta al terrorismo fu una lotta dello Stato contro un nemico tutto sommato individuabile, presente, evidente; lo stesso non si può dire della lotta dello Stato contro la mafia.

Quella mafiosa è una presenza subdola, spesso intangibile ed incorporea, una presenza che molte volte ha permeato, inquinato, travestita da servizi deviati, o da alta finanza, i gangli vitali dello Stato e delle sue istituzioni.

In questi giorni qualche editorialista si è

spinto ad affermare che, combattendo la mafia, lo Stato lotta contro parte di se stesso. È una affermazione che alcuni di noi hanno fatto anche nel passato. È una ipotesi estrema, che può essere condivisa o meno, ma la sola ipotesi che la mafia sia ormai Stato, piuttosto che antistato, deve rendere assai ansiosi e seriamente preoccupati tutti. Pesano come macigni le parole di Felice Lima, sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Catania: «Se volete avere pietà di questi protagonisti frustrati che presumono di dovere difendere un ideale, se volete fare qualche cosa per loro e per le loro vedove e i loro orfani, mandateci qualche segretario, qualche carabiniere in più: accettiamo di tutto, fotocopiatrici, macchine per scrivere, appartamenti per Commissariati, tanto non abbiamo quasi nulla e non c'è il pericolo di accumuli non necessari».

Questa è la sconfortante realtà della giustizia in Italia. Ci siamo stupiti ed indignati per il fatto che il povero giudice Livatino andasse in giro da solo, su una vecchia utilitaria. Ma l'indignazione passa ogni limite quando si pensa che molte volte i giudici siciliani non hanno neanche una penna per scrivere, altro che auto blindate e scorte armate. Nuovi mezzi dunque, nuove professionalità e nuove energie. Strumenti operativi adeguati e supporti tecnici appropriati. Questo invochiamo con forza anche con la nostra mozione, invitando il Presidente del Consiglio e il Governo centrale ad un impegno coerente con le dichiarazioni fatte più volte. Lo ripeto spesso: è possibile raccogliere la sfida mafiosa soltanto realizzando una unità sostanziale, convinta, senza distinguere fra le forze politiche, sindacali, sociali e della produzione veramente sane: le forze sane, si diceva un tempo, e di progresso, quelle cioè che lottano per un rinnovamento vero della realtà siciliana e popolare, vivendo i problemi della gente, accanto alla gente. È questo un dato essenziale che non va dimenticato.

Io ho iniziato il mio impegno prima sociale e poi politico nelle battaglie per la pace e contro la mafia nelle marce, che mi hanno portato ovunque, in America centrale, in Russia, in America latina, in Italia, in Svizzera; in quelle battaglie di massa e popolari abbiamo capito che le battaglie tutte si vincono, quando si riesce a trasformare una lotta personale, singola, nella battaglia del popolo. E le battaglie popolari hanno bisogno del consenso, non sono le battaglie personali nonostante l'onestà, la correttezza dei sin-

goli, che possono alla fine dare un'occasione di progresso e di cambiamento a questo Paese! Soltanto quando la lotta alla mafia e per il cambiamento, l'impegno per la pace diventeranno un fatto culturale che coinvolgerà tutti i cittadini e tutti i lavoratori, potrà essere vittoriosa. Soltanto quando la lotta contro la mafia diventerà un fatto culturale all'interno di tutti i partiti. Perché ogni partito in democrazia deve ricercare il consenso. In questo libero Parlamento rappresentiamo tutti degli interessi. Io rappresento gli interessi del mondo del lavoro. Il mio motto da sempre, da quando avevo 16 anni, è stato «lavorare per il lavoro». In questo Parlamento, per fare approvare una legge che guarda con attenzione il problema di centinaia o migliaia di disoccupati, geometri o geologi, c'è bisogno che i lavoratori marino, compatti, contro questo Palazzo; perché solo allora, alcuni personaggi che sono soliti venire qui a parlare di giustizia e di regole che vanno rispettate, si accorgono che, mentre noi parliamo di lotte e di cambiamenti, la gente muore, mentre noi comunque siamo fortunati perché abbiamo uno stipendio, una indennità e possiamo fare la lotta contro la mafia nei salotti; gli altri, il 23 per cento di siciliani disoccupati, ci attendono, hanno bisogno di alcune risposte, anche se le risposte non è possibile darle a tutti, è chiaro. Chi è contrario al salario garantito? Ne parliamo da anni, non solo qui dentro ma fuori, nelle piazze, nella società. Abbiamo presentato documenti unitari ovunque, ma fino a quando questo non sarà possibile, dobbiamo fare in modo che siano applicati almeno i meccanismi corretti, che diano possibilità a quanta più gente possibile, senza clientele, senza fatti personali, di venire immessi nel mercato del lavoro. E sono state le leggi speciali che i partiti popolari hanno voluto, negli ultimi vent'anni, nel nostro Paese, le uniche che comunque hanno dato una risposta occupazionale ai giovani. Diversamente, in tutti questi anni sarebbero entrati nella pubblica Amministrazione soltanto i raccomandati di destra, di sinistra e di centro. Queste cose dobbiamo dirle, con coraggio, con lealtà, al di là di posizioni sanfediste che non pagano, avendo il coraggio di fare i digiuni, di fare le battaglie, di occupare anche le assemblee. Cosa che ha fatto anche il sottoscritto.

Quando i colleghi pensano a discutere nei salotti, non si accorgono che alcune risposte vanno date con immediatezza, con adeguatezza, con impegno e con unità. Con l'unità possibile, che

metta insieme tutte le forze sane disposte ad operare nei partiti, tra i partiti, nella società per creare questa nuova cultura del cambiamento che alla fine dovrà vedere tutti i partiti spaccarsi, ed unirsi. Dovrà vedere insieme alcune forze nuove nella società, che si alleano, per costruire una novità che aggreghi la gente, perché la novità che si candida al potere ha bisogno del consenso. Non la novità singola, non la testimonianza personale: ci vuole anche quella, ma da sola non basta. È la capacità, l'umiltà di mettere insieme le proprie disponibilità intorno ad un progetto di cambiamento, che insieme tutti, cattolici ed uomini di buona volontà, dobbiamo avere la forza di costruire nell'Italia del 2000. È questo l'impegno coraggioso cui siamo chiamati a far fronte per risolvere i grandi problemi che ci stanno davanti; che poi ciascuno venga eletto, o rieletto, è cosa poco importante.

Alcuni di noi, avendo anche un radicamento sociale, una presenza nella società civile da sempre, non hanno problemi di questo tipo, non si sono mai posti il problema della rielezione. Chi parla non se lo pone, non perché sia possessore di tessere di partito — non ho neanche la mia in questo momento — ma perché nella società civile, nell'area cattolica quel mondo mi ha sempre espresso e votato senza padroni né padroni. Il problema non è quello di ritornare in questo Parlamento ma è quello di riuscire a mettere insieme alcune professionalità, alcune capacità che pure in questo Parlamento ci sono, che vanno tutte valorizzate, con un pizzico di umiltà reciproca. Più che puntare ai distinguo, punterei all'unità.

Ho ascoltato con grande attenzione gli interventi degli oratori che hanno parlato prima di me. Debbo dire che hanno detto cose interessantissime, mi hanno fatto pensare, riflettere, mi hanno fatto cambiare anche alcune mie opinioni. Ecco una via: mettere insieme le conoscenze di ognuno, per poi insieme fare una scelta capace di porre al centro non tanto i nostri interessi personali, quanto da un lato i problemi della gente e dall'altro alcuni valori, quei valori che ci possono vedere uniti e che abbiamo anche l'opportunità con il nostro impegno quotidiano di testimoniare con fatti e con comportamenti coerenti. Questa unità, quindi, dobbiamo dirlo, deve essere realizzata fra tutte le forze sane di progresso che vogliono lavorare veramente per cambiare questa società, renderla più giusta e costruirla sempre di più a misura d'uomo. A questa battaglia, alternative reali non

ce ne sono. La parola del terrorismo ci ha insegnato che nessun nemico, per quanto insidioso e terribile, è invincibile. Per neutralizzare il terrorismo si è realizzata la convergenza su un unico obiettivo delle forze migliori della società civile: i lavoratori, i giovani, le forze culturali, la scuola, i partiti politici e, all'interno dei partiti, quelle forze più aperte verso l'impegno per il rinnovamento. Tutti mobilitati nell'identica direzione, tutti impegnati, senza differenziazione di principio, nella medesima battaglia, che è stata anche allora, come oggi, una battaglia di democrazia e di civiltà contro la violenza, contro la barbarie, contro l'odio e contro tutte le sopraffazioni. Abbiamo l'impressione che sinora non tutti abbiano colto la pericolosità del fenomeno mafioso e che, anzi, ancora si tenda a considerare la mafia come una folcloristica espressione solo siciliana. È una distrazione — non vogliamo pensare alla malafede — che stiamo pagando a caro prezzo, sia in termini di mancato sviluppo, che di indiretta legittimazione della mafia, ripeto, di indiretta legittimazione della mafia. Storicamente, la mafia ha mostrato di sapere approfittare dei vuoti di potere, per proporsi come sistema alternativo alle istituzioni, fuori e dentro le istituzioni. La lotta alla mafia si conduce in Sicilia, ma anche e soprattutto, è stato detto da altri colleghi e lo ripeto anch'io, attraverso la rivoluzione, molto semplice, del buon governo.

Ci sono alcune riforme che definisco a costo zero, l'hanno già detto altri colleghi che hanno parlato prima di me; riforme che dipendono da noi, dalla nostra buona volontà, dal nostro impegno. Non è una scommessa da sottovalutare. Da questo sforzo dipende addirittura il futuro delle istituzioni e della democrazia nella nostra Regione. Occorre, nel momento in cui vogliamo combattere la mafia, rispolverare alcuni concetti ormai *démodé*, come democrazia vissuta, partecipazione, solidarietà. Occorre riferirsi un po' più spesso, con maggiore disponibilità, a questi valori, attorno ai quali è possibile coagulare l'attenzione, l'impegno di molti. Tra i soggetti istituzionali, i partiti politici hanno una grande parte di responsabilità nella costruzione di un rapporto nuovo e più immediato tra i cittadini e la pubblica Amministrazione. C'è un grande bisogno di partiti politici, che facciano con rigore e semplicemente il loro lavoro e non altro. Di partiti che riacquistino la loro capacità progettuale, la loro forza propositiva, la capacità di fornire alle isti-

tuzioni, e quindi alla collettività, uomini e idee validi, coraggiosi e credibili.

Non servono alla società siciliana partiti gestiti in maniera vetricistica, che hanno bandito il dialogo e il confronto al loro interno, partiti formati da decine e spesso centinaia di piccoli mandarinati, ognuno dei quali pretende di applicare le proprie leggi. Partiti che non sono altro che federazioni di realtà autonome, non comunicanti tra loro, insofferenti ad ogni discorso di unità reale. Partiti così concepiti, non servono a nessuno: sono funzionali soltanto al potere mafioso. Non sono strumento di sviluppo e di avanzamento sociale per tutti i Siciliani, ma soltanto occasione di carrierismo per qualche dozzina di politicanti, *managers* accorti, e forse spesso un po' cinici, di se stessi. C'è insomma un'altra questione morale, ed è quella della partecipazione, dentro i partiti e nella vita democratica del nostro Paese, della nostra Regione. Essere protagonisti in prima persona, senza assegnare deleghe in bianco a nessuno, condividere le scelte, siano esse politiche che gestionali, per poi eventualmente difenderle o risponderne, partecipare per portare all'attenzione di tutti le domande e le attese che emergono dalla società, perché queste domande e queste attese, come è naturale che sia, trovino un momento di riferimento e di mediazione soltanto istituzionale, all'interno di questo libero Parlamento. Uomini screditati, compromessi, incapaci di dialogare, ingrossano le schiere degli impiegati della politica. Questa gente in carriera, legata in un abbraccio mortale al *conducatore* di turno, di destra, di sinistra o di centro, che non dà alcun contributo alla crescita della politica, è responsabile, in buona misura, di quel disamore che noi tutti avvertiamo, di quella lontananza tra la politica e la società, che forse dovrebbe preoccuparci un po' di più.

Da questo circolo vizioso è però ancora possibile, se vogliamo, uscire.

Noi possiamo fare tanto in questa direzione, a patto di lavorare con rigore, con lucidità, con fede, con coraggio, con chiarezza e con coerenza. Pensiamo ad intestarci le grandi riforme, ma pensiamo pure alle piccole riforme, quelle che interessano, subito e direttamente, la vita quotidiana dei cittadini. Soprattutto impegniamoci per far funzionare le leggi vigenti e quelle future; impegniamoci per il rispetto delle regole di comportamento, oltre che per quelle procedurali.

La scommessa è semplice, ma ad un tempo

difficile: portare le leggi dalla carta alla gente. Noi deputati spesso ci sentiamo gratificati per essere stati promotori o coprotagonisti di leggi importanti, lungimiranti, di ampio respiro.

Dovremmo convincerci che il nostro ruolo, forse, non si esaurisce con la loro pubblicazione. Non possiamo sostituirci certo al burocrate, all'amministrativo, al dirigente regionale, e questo lo sappiamo. Però possiamo lavorare per riqualificare e motivare maggiormente questi ampi settori della pubblica Amministrazione, che sono in definitiva il tramite tra il "Palazzo" e i cittadini. È un impegno importante, e non mancano le difficoltà. Fa riflettere, però, che alle resistenze di alcuni gruppi politici che preferirebbero, evidentemente, una pubblica Amministrazione del tutto asservita, si uniscono talvolta le resistenze di quei burocrati che si vorrebbero liberare dal giogo dei padrinaggi partitici. Io cito spesso la legge regionale numero 7 del 1971, una legge allora rivoluzionaria, però inapplicata, sostanzialmente fallita proprio per le tante e diffuse opposizioni. Vorrei portare un esempio fra tutti, lo ripeto spesso perché su questo argomento sento molte volte proporre interventi legislativi: la legge regionale numero 7 del 1971, non ora, ma tanti anni fa, ha stabilito che la titolarità dell'atto amministrativo in Sicilia, da allora, non è del Governo, ma del funzionario.

L'Assessore non può istruire, né da solo, né col suo Gabinetto, alcuna pratica. La titolarità è del funzionario, che deve proporre all'Assessore l'atto amministrativo, anche discrezionale. L'Assessore, nel momento in cui il funzionario si oppone a istruire una pratica non tenendo conto, ad esempio, del protocollo, ha soltanto una strada: l'avocazione dell'atto amministrativo. Lo può avocare con un proprio decreto, che può e deve essere oggetto di verifica, di controllo, da parte non soltanto dell'autorità tutoria, ma anche della Magistratura. Tutte le volte che un assessore ha avocato a sé una pratica, giustamente, il funzionario si è rivolto anche alla Magistratura. Ma quanti funzionari, questa è la domanda che mi pongo, fino ad oggi, si sono resi conto di questo grande potere che hanno ricevuto dalla legge numero 7 del 1971 che li ha resi titolari dell'atto amministrativo? Quanti funzionari per un potere propositivo loro spettante si sono rifiutati, come è loro diritto, di istruire una pratica, e quante volte l'Assessore è stato costretto ad avocare a sé, con decreto, l'atto? Pongo la questione non per

mettere sotto accusa il funzionario o l'Assessore, ma proprio per dire che se noi non rendiamo libero, forte, anche attraverso una cultura dell'autonomia, attraverso la professionalità, attraverso la coerenza dell'incarico, il funzionario; se non lo rendiamo capace di rendersi conto che la titolarità è sua, e che deve, con grande atto di responsabilità, proporre all'Assessore, tenendo conto della sua professionalità, ma anche dell'applicazione delle leggi, quelle proposte che rispondono ad un criterio di obiettività, questo cambiamento nella cultura amministrativa non sarà possibile.

Quando noi riusciremo ad ottenere un cambiamento culturale, anche facendo capire ai sindacati che questa forza va data e va garantita al funzionario, che non può vedersi certamente trasferito se si rifiuta di eseguire una richiesta dell'Assessore, ma che si tratta, ripeto, di un potere che nessuna legge può dare, di un potere che può essere dato dalle forze sociali e sindacali e da una concezione dell'impegno del funzionario della pubblica Amministrazione che è di grande responsabilità ed è propositiva? Porto anche un esempio ben preciso: in questi 40 anni soltanto pochi assessori sono andati in galera quando sono avvenute ruberie nell'Amministrazione regionale, ma parecchi funzionari capigruppo, titolari dell'atto amministrativo, sono andati loro, in galera. Infatti l'Assessore, nel momento in cui viene interrogato dal magistrato può dire che si è limitato a firmare un decreto proposto da chi è titolare dell'atto amministrativo, cioè dal funzionario. E quasi sempre, il politico, il capo dell'Amministrazione, non è stato coinvolto. Ora si tratta non tanto di riconfermare una scelta che è stata giusta, quella attuata con la legge numero 7 del 1971, ma di trovare le condizioni per dare questa forza, questo coraggio, questa cultura, questa professionalità ai funzionari, anche attraverso la modifica del meccanismo dell'attuale organizzazione della Regione che premi le professionalità e il merito, che garantisca di più il funzionario bravo e che, perché bravo, ha bisogno di una promozione che nessuno può, anche per libertà, per trasferimenti, o per trasparenza togliergli. Molte volte attraverso i trasferimenti che vengono decisi in maniera indiscriminata ed indeterminata, si finisce anche col non premiare i funzionari corretti ed onesti che per anni hanno svolto con professionalità, nel loro settore, il loro dovere, mettendo-

li in altri settori in cui non hanno alcuna esperienza.

Non è questa la strada della professionalità e della meritocrazia. Quindi, bisogna intervenire confermando la titolarità dell'atto amministrativo al funzionario, ma rendendolo più autonomo, più motivato e più forte nei confronti, da un lato del capo dell'Amministrazione, dall'altro delle pressioni che vengono dal mondo sociale ed economico, ma rendendolo sottoposto all'unico controllo che in democrazia è valido, quello della gente.

Questo è l'obiettivo che vogliamo raggiungere con il disegno di legge da noi presentato per la riforma dell'atto amministrativo; ne parliamo da parecchio tempo, per anni ne abbiamo parlato in commissione. Anche in Commissione «Bilancio», abbiamo voluto, un anno fa, presentare dei disegni di legge; lo Stato, dopo che noi da anni parlavamo di questo problema, con un disegno di legge presentato dall'allora Presidente del Consiglio Goria, ha fatto una piccola proposta che ora ha tramutato in legge. Mi fa tanto piacere, ma è una legge che ha fatto propri i nostri principi, sfrutta alcuni istituti che voglio qua ricordare.

Onorevole Michelangelo Russo, alcuni funzionari dell'Avvocatura dello Stato, mi dicevano in un incontro in sede di sottocommissione costituita presso la Commissione «Bilancio» che tali istituti erano incostituzionali (e dinanzi alla Avvocatura dello Stato che si fa? Che si dice?). E quindi ci obbligavano a rivedere la legge, come è stata rivista quella dello Stato, perché così come è, onorevoli colleghi, è inapplicabile. Una legge che può diventare norma di indirizzo e di principio e può mettere in condizione l'Assemblea di costituire quegli strumenti da noi individuati che fanno parte della legge approvata dallo Stato, che dia veramente trasparenza all'atto amministrativo e che dia al cittadino la possibilità di non essere più suddito nei confronti della pubblica Amministrazione, ma di avere con essa un rapporto di parità.

Chi è potente in una pubblica Amministrazione? L'Assessore? No, o non solo. È potente il commesso che ha il bollo di entrata. È potentissimo! Ogni funzionario, se non si realizza una amministrazione più organizzata con una responsabilità collegiale, ed è il concetto della legge regionale numero 7 del 1971, può avere un notevole potere di cui non deve rendere conto a nessuno. Noi non possiamo abolire i principi e creare tanti baroni; ma attra-

verso il concetto di collegialità — previsto dalla legge numero 7 del 1971 — la titolarità del funzionario (che non è del capogruppo ma del dirigente) ha un limite nella conferenza di organizzazione del gruppo. A tale conferenza partecipano non solo il dirigente, ma anche l'assistente, l'archivista, ognuno dando il proprio contributo alla costituzione dell'atto amministrativo e, quindi, controllando l'obiettività di tale atto.

Quante volte questa parte della legge è stata applicata? Quante volte è stato chiesto che questa parte della legge numero 7 del 1971 venisse applicata, rendendo la gestione dei gruppi collegiale e trasparente? È questo il dato. Possiamo approvare tutte le leggi che vogliamo; se poi non chiediamo che queste leggi si tramutino in comportamenti culturali, nostri per primi, nessuno può far la predica agli altri. Si tratta — diceva qualcuno stamattina — di cambiare cultura, ed in verità condivido in pieno tale analisi.

Se non diamo delle regole che ci vedano tutti nuovi, diversi nel comportamento quotidiano, potremmo approvare tutte le leggi che vogliamo, ma faremmo soltanto delle "grida" spagnole; fatte belle, forti, da giacobini — come si diceva poco fa — ma per non essere mai applicate. E siccome queste leggi non si applicano, chi è contrario? Nessuno. Tutti siamo d'accordo. Abbiamo raggiunto finalmente l'unità, in negativo, nell'approvare leggi terribili, drammatiche, inapplicabili ed alla fine "l'ordine continuerà a regnare a Palermo ed in Sicilia"!

La "macchina burocratica" per agire a pieno regime ha bisogno, onorevoli colleghi, di certezze operative e di un quadro di riferimento che è compito — questo sì! — della classe politica creare. Serve ben poco dotarsi di leggi e piani, se poi questi saranno inapplicati o disattesi a causa della lentezza e della pesantezza della "macchina burocratica".

Voglio portare un esempio, per tutti: i Piani integrati mediterranei, i "PIM". Io ho sentito in questo periodo, ma anche fuori, parecchi colleghi chiedere notizie degli interventi di tutte le linee finanziarie extraregionali e parlare anche dei Pim, come ha fatto qualche componente della Commissione antimafia. I Pim sono uno strumento di programmazione; è il primo strumento di programmazione nato senza incarichi dati, senza appalti precostituiti, senza stazioni appaltanti individuate, ma uno strumento di programmazione costruito dallo Stato, dalla Regio-

ne e dalla Cee. Onorevoli colleghi, la fase attuativa prevedeva e prevede una gestione integrata fra lo Stato, la Regione e la Cee. In Sicilia, in Commissione "bilancio", con il mio voto contrario, si è voluta scegliere la strada della polverizzazione. Le risorse dei piani integrati non soltanto attraversano il nostro bilancio, ma l'attraversano in maniera tale da rendere inapplicabile l'attuazione dei piani integrati mediterranei in Sicilia. È stato vergognoso chiedere la trasformazione degli interventi economici della Cee attraverso l'accensione di ben 120 capitoli nell'ambito del bilancio della Regione, nascosti in tutte le pieghe delle rubriche dei vari Assessorati, con il risultato che ogni assessore, vedendo questa cifra in un capitolo dopo la rubrica, si è ben guardato dal realizzare un'implementazione, una conoscenza all'esterno e, quindi, questi quattrini sono intonsi, tutti lì: o si spendono per gli obiettivi della programmazione o non si spendono, col risultato che non si sono spesi.

A tutt'oggi la capacità di spesa è stata dell'1,5 per cento. Nel prossimo mese di dicembre, a Bruxelles — e questa è una notizia che vi do con rabbia e che è drammatica — si riunirà la Commissione, e toglierà non solo alla Sicilia, ma all'Italia intera tutti i quattrini e sposterà i 300 miliardi già impegnati per questi due anni alle regioni della Francia.

Neanche le forze imprenditoriali, che avrebbero dovuto realizzare i progetti, con un programma che è stato pubblicato nella Gazzetta ufficiale con tutti gli obiettivi, addirittura localizzati, si sono attivate. Bisognava che qualcuno presentasse i progetti. Chi doveva presentarli? Le forze imprenditoriali, le forze sociali, gli enti locali, il mondo dell'economia. Nessun progetto è stato presentato, lo dico con rabbia. Fra l'altro, avevo chiesto al Governo centrale un'implementazione che volevo realizzare con alcune realtà del mondo sociale; mi è stato risposto: «Sono soldi rubati»; e, visto che qui tutti parlano di ruberie ovunque, a quel punto siamo costretti a star zitti. Ma l'implementazione aveva come obiettivo di prendere alcuni studiosi, alcuni giovani, di mandarli per le piazze, di far conoscere alla gente il perché dell'iniziativa, di coinvolgere direttamente i cittadini, i lavoratori, gli artigiani e i commercianti, di metterli insieme, di fare delle associazioni di fatto, delle cooperative per presentare i progetti. L'implementazione è stata bocciata dal Governo centrale, allora, perché mi si disse che

era una spesa improduttiva: a che serviva la formazione di alcuni giovani da mandare in giro nei comuni, presso gli artigiani, i commercianti? Per far conoscere una legge che è pubblicata nella Gazzetta ufficiale e che tutti dicono che non conoscono; per far conoscere le iniziative produttive mancate, perché nessuno ha presentato progetti; per poi scoprire con rabbia che fino ad oggi, dopo tre anni, è stato spesso appena l'1,5 per cento e che a dicembre tutti questi quattrini non andranno soltanto in perennazione ma saranno cancellati, perché è intenzione della Cee di trasferire i fondi nelle regioni francesi, più efficienti nello spendere queste risorse. Anche qui, uno strumento di programmazione mancato, perché invece di tramutare lo strumento di programmazione in oggetto immediato, esecutivo, in occasione di dibattito, di confronto fra le forze imprenditoriali e culturali, si è preferito parlare soltanto di linee politiche e chiedere dov'erano finiti questi quattrini, senza sapere che questi quattrini si possono andare a trovare nei 118 capitoli, perché così è stato voluto, e sono stati distribuiti in tutti i rami dell'Amministrazione regionale, nelle rubriche degli Assessorati.

Inoltre, l'Assemblea regionale ha approvato, poco più di un anno fa, l'ennesima legge, anche questa di eccezionale valenza, quella sulle procedure della programmazione. Una legge che, forse ambiziosamente, intende far passare la Sicilia dall'area della politica dei rapporti, alla certezza di una politica di programmazione. È una legge — è stato detto poco fa anche da altri colleghi — che per la prima volta prevede come non accessoria, ma facoltativa, la possibilità di un controllo immediato e costante, affinché sia sempre possibile individuare gli anelli deboli che determinano inceppamenti e rallentamenti.

È un'analisi che va fatta, per sapere quali sono le parti sane e le parti malate della nostra economia, ma anche della nostra organizzazione. Le procedure della programmazione sappiamo che si codificano per legge, ed è ovvio che sia così. Ma il processo che deve far divenire la programmazione metodo di governo è un processo, anche qui, soprattutto culturale. Occorre comprendere, e far comprendere alla gente, che la programmazione non ha alternative. Per anni si è preferito gestire il disordine, lavorare in una condizione di incertezza che però ha pure significato, è vero, dobbiamo dirlo con molta lealtà e correttezza, ampi margini di

discrezionalità: in regime di incertezza del diritto, le scelte politiche sono meno controllabili e meno vincolate ai pareri di merito. Per quanto gratificanti per decenni, questi metodi oggi non sono più proponibili. Dobbiamo riconoscere con grande franchezza che il disordine è da sempre il terreno di coltura in cui sono cresciuti i germi mafiosi. Dobbiamo riconoscere che il disordine obiettivamente non contrasta il pericolo di infiltrazione malavitosa nei gangli vitali della pubblica Amministrazione. Ecco perché la programmazione regionale e le varie leggi che nel suo quadro di riferimento dovranno collocarsi, sono una risposta seria, concreta, operativa in tema di lotta alla mafia.

È sempre più forte l'esigenza di una svolta basata sull'assunzione, da parte di ognuno, delle proprie responsabilità. Il legislatore regionale non può sottrarsi a questo impegno, ha il dovere, oltre che il potere, di elaborare, di adottare provvedimenti e normative adeguate. Occorrono, quindi, riforme per rendere più stabili, responsabilizzate le amministrazioni locali, comuni, quartieri, città metropolitane, province, enti-parco, unità sanitarie locali. Norme più aggiornate e trasparenti nella gestione del denaro pubblico, che abbiano come protagonisti gli addetti e i dirigenti della pubblica Amministrazione e non più i politici; norme sugli appalti, sui subappalti per i lavori pubblici anche di grande portata, forniture ad enti pubblici, colmando i vuoti che si registrano nell'attuale normativa; ricambio nei tempi previsti del personale tecnico-politico che amministra gli enti economici, le strutture socio-sanitarie e le banche; revisione dei criteri che regolano attualmente le incompatibilità e le decadenze negli enti locali e negli enti economici.

Queste ed altre sono le iniziative che il nostro Gruppo si vuole intestare, portandole avanti assieme a quella di una legge generale sull'azione amministrativa. E ciò tenendo presente che le attuali procedure amministrative, in nome di una rigorosa, ma formale serie di controlli e di visti interminabili, tormentano e avviliscono amministratori, operatori, professionisti corretti, mentre, a causa di una grandissima discrezionalità temporale concessa a tali organismi, possono finire con l'agevolare quelli scorretti o capaci di condizionamenti corruttivi o minacciosi. Non è azzardata quindi l'ipotesi della estensione anche a questi casi — non a tutti, è ovvio — del principio di scadenze fisse

improrogabili nelle espressioni di visti e di pareri, agganciandoli all'istituto del silenzio-assenso. Anche in questo campo però, come in tanti altri, non partiamo dal niente. Qualcosa è stato fatto, lo voglio ripetere, nei primi articoli della legge regionale numero 9 del 1986, sulla provincia regionale — lo voglio ricordare ai colleghi che erano con me in quella legislatura — ed anche nei regolamenti di qualche consiglio comunale, come quello di Palermo. Ma occorre andare oltre, ed affrontare il problema globalmente. I principi da sancire in questa riforma amministrativa, che si ritrovano in un nostro disegno di legge da tempo in attesa di discussione, sono stati in buona misura ripresi dalla legge dello Stato, come dicevo poco fa, approvata il 16 agosto ultimo scorso. Una legge che non a caso, possiamo dire, è fortemente innovativa. Dei principi che vorremmo trasfondere in questa legge, alcuni dei quali sono contenuti anche nella legge dello Stato, il primo è quello di informalità, secondo cui, ed è molto importante, il procedimento non può essere gravato di particolari forme, oltre a quelle espressamente previste per legge. Nessun amministratore o funzionario può inventare altri criteri e selezioni.

Il secondo principio è quello di doverosità, secondo cui il procedimento deve, entro un termine dato, sempre concludersi (quanti procedimenti non si concludono per anni o non si concluderanno mai) con un atto impugnabile dagli interessati. Il terzo è quello di pubblicità, secondo cui è garantito agli interessati, ai cittadini il diritto di accesso ai documenti amministrativi, alla informazione diretta nel corso del procedimento e non alla fine, stabile e regolamentata; in tal modo l'informazione è un diritto, non è una concessione da parte di nessuno.

Altro principio è quello di motivazione, secondo cui devono essere motivati tutti quegli atti discrezionali nonché gli atti vincolanti, quando abbiano soprattutto contenuto restrittivo negativo; e quello di contrattualità dell'azione amministrativa secondo cui l'amministrazione può sempre regolare convenzionalmente il rapporto, in luogo di adottare un provvedimento, senza pregiudizio di diritto e di interessi di terzi. Devono essere poi previsti, per gli atti a contenuto restrittivo negativo, le regole del preventivo contraddittorio, prelevando questo istituto dal codice di procedura penale, con gli interessati, e, per gli atti ad alto spettro di interessi da valutare comparativamente tra loro, la regola della partecipazione preventiva dei porta-

tori degli interessi individuali o collettivi coinvolti. Sono norme che non sono tutte quante regolamentate in questa maniera nella legge nazionale.

Sono infine da prevedere molte misure di snellimento e accelerazione procedurale: dalla individuazione della figura del funzionario responsabile del procedimento, dotato di precisi poteri di impulso e guida dello stesso, alla introduzione di meccanismi sostitutivi in tema di pareri, di accertamenti tecnici. In buona sostanza occorre puntare, contestualmente, in tre direzioni: la semplificazione del procedimento, la sua razionalizzazione, la massima democratizzazione e trasparenza del procedimento stesso. Una pubblica Amministrazione agile, ricca di professionalità e di strumenti operativi, ben organizzata e funzionante può rappresentare un volano importante dello sviluppo. E, d'altro canto, può rappresentare un riferimento finalmente credibile ed autorevole per la pubblica opinione e per le domande, anche le più minute e rilevanti, di tutti i cittadini, che non debbono essere più trattati come sudditi, ma come punto di riferimento di ogni intervento della pubblica Amministrazione stessa. Abbiamo una forte responsabilità: quella di far funzionare meglio e maggiormente anche questo nostro Parlamento. Mancano ormai pochi mesi alla fine della legislatura e gli spazi di decisione sono davvero ridotti al minimo. Occorre allora operare con forza e determinazione; affrontare i problemi e proporre soluzioni.

Politica dell'occupazione, giovanile e non, e per lo sviluppo della nostra economia, acqua, riforma amministrativa del sistema dei controlli, legge per l'università, sono gli interventi più urgenti e le priorità che noi indichiamo e sulle quali richiamiamo sin d'ora le attenzioni delle altre forze politiche di governo, che hanno realmente a cuore il futuro della Regione. Non è soltanto uno sforzo legislativo quello che siamo chiamati a compiere; è soprattutto uno sforzo di adeguamento culturale e di disponibilità verso le novità che avanzano o con noi o contro di noi ovunque, e che non devono trovarci spiazzati o peggio ancora impreparati.

Dobbiamo lavorare per migliorare la funzionalità della pubblica Amministrazione, attraverso le riforme, attraverso l'adeguamento sia numerico che qualitativo del personale; la nostra Regione ha appena 16.062 addetti...

PARISI. Stamattina ce n'erano 92!

CAPITUMMINO. Altre regioni del Sud, come la regione Puglia, hanno molti più dipendenti, la media è fra 18 e 25 mila. Non è solo una questione di numeri, il problema è quello di impegnare meglio e in maniera produttiva il personale nell'ambito della nuova Regione che vogliamo insieme costruire, perché non bisogna dimenticare che proprio la classe burocratica, gli amministrativi, sono il tratto di unione tra le scelte politiche ed i cittadini.

Il nostro è, dunque, anche uno sforzo ed una scommessa, che investe la credibilità delle istituzioni; ma perché questo progetto possa andare avanti occorre iniziare un confronto, un dialogo tra i partiti ed all'interno dei partiti. Quella della partecipazione alla vita dei partiti, a questo proposito, è un'altra delle riforme che considero non più rinviabile, se i partiti vogliono continuare ad essere punto di riferimento per la gente. A noi competono scelte politiche, ma anche morali, legate alla nostra presenza ed alla nostra attività nel quotidiano.

È importante dotarci, in piena autonomia, e con senso di responsabilità, di un codice etico e morale di comportamento, al quale rapportare il nostro lavoro personale di ogni giorno. Ciò significherà fare il nostro dovere compiutamente

e fino in fondo; ma anche caricarci della autorità morale per chiedere, battendo i pugni sul tavolo se è necessario, che tutti a tutti i livelli facciano lo stesso. L'intuizione e l'insegnamento di Piersanti Mattarella, che inseguiva il sogno di una Regione con le carte in regola, libera dal giogo mafioso, sono ancora vivi, sono sempre attuali.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la seduta è rinviata a domani, giovedì 11 ottobre 1990, alle ore 10,00 con il seguente ordine del giorno:

I — Comunicazioni.

II — Seguito della discussione unificata di mozioni, interpellanze ed interrogazioni concernenti il fenomeno mafioso in Sicilia.

La seduta è tolta alle ore 20,25.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Direttore

Dott.ssa Loredana Cortese

Grafiche Renna S.p.A. - Palermo